



ERIO CASTELLUCCI
ARCIVESCOVO ABATE DI MODENA-NONANTOLA

“SE TU CONOSCESSI IL DONO DI DIO ...”

(Gv 4,10)

L'iniziazione cristiana
dei bambini e dei ragazzi

LETTERA PASTORALE PER L'ANNO 2019-2020

In questo nuovo anno pastorale, a partire dalle Tre Giorni diocesane (5, 6 e 8 giugno 2019), poniamo al centro dell'attenzione *l'iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi*. Non certo per escludere giovani e adulti, che restano i soggetti e gli interlocutori principali dell'annuncio nelle comunità; ma per mettere a fuoco le risorse presenti nel "tempo del catechismo", riguardante normalmente i bambini dai primi anni della scuola elementare fino alla cresima. Questo schema presenta dei limiti, ma intanto è un punto di partenza; se non altro perché ogni parrocchia organizza *di fatto* l'iniziazione cristiana attorno ad alcune tappe rivolte ai piccoli: prima confessione, prima comunione e confermazione o cresima. L'iniziazione cristiana degli adulti, benché "esemplare" (come evidenzia il RICA = *Rito dell'Iniziazione Cristiana degli Adulti*), rimane per ora in Italia un'eccezione, affidata alla relazione tra i candidati, i parroci e il *Servizio diocesano per il catecumenato*; oppure

ispira alcune proposte di catechesi degli adulti. In ogni caso, iniziare alla fede bambini e ragazzi significa incrociare la proposta ecclesiale con gli adulti (educatori, famiglie, genitori, nonni...): il che offre, come vedremo, parecchie occasioni e opportunità pastorali.

Nella relazione finale alla Tre Giorni, integrata in questa *Lettera*, ho cercato di raccogliere alcune delle ricchezze emerse nel corso dell'anno in parecchie sedi: dagli incontri nelle parrocchie ai colloqui con i presbiteri e i diaconi; dal Consiglio pastorale diocesano ai contributi inviati da 22 comunità e diverse persone singole in vista di questa *Lettera*; dagli interventi dei molti partecipanti alla Tre Giorni, ai relatori e coordinatori dei gruppi e soprattutto all'Ufficio catechistico diocesano, che ha svolto un enorme lavoro di raccordo e sintesi non solo in quella occasione, ma lungo l'intero anno pastorale. Segnalo da ultimo il ricco confronto tra i giovani presbiteri modenesi nella recentissima uscita a Napoli. Nella stesura di questa *Lettera* hanno giocato un ruolo anche l'Ufficio catechistico regionale e la Commissione episcopale nazionale per la dottrina della fede, la catechesi e l'annuncio. Dovendo svolgere nell'ultimo anno e mezzo un servizio di coordinamento in entrambi gli organismi, ho potuto partecipare a decine di incontri con persone veramente competenti e sperimentate "sul campo". Insieme a loro e grazie

a loro ho maturato tre convinzioni, che dichiaro fin dall'inizio. 1) Il *contesto* della secolarizzazione, pure causa di molte fatiche pastorali e incomprensioni, va letto ormai come un dato irreversibile, che ci chiede di transitare da un'iniziazione di tipo dottrinale-deduttivo ad una di tipo esperienziale-induttivo. 2) Il *soggetto* dell'iniziazione dei piccoli è la comunità cristiana, che ha come interlocutori privilegiati i ragazzi e le famiglie e chiede uno stile "sinodale" e missionario. 3) Gli *strumenti* e i *metodi* dell'iniziazione vanno continuamente aggiornati, tenendo conto dell'integralità dell'esperienza di fede – liturgia, catechesi, diaconia – e delle nuove opportunità offerte dal mondo digitale, di sua natura interattivo e quindi aperto al contributo delle singole Chiese locali, con le loro ricchezze di santità, esperienze, arte e storia.

Nell'ultima Tre Giorni ci hanno fatto da guida la narrazione della conversione di San Paolo e quella dell'incontro del Risorto con i due discepoli di Emmaus. Per questa *Lettera* ho scelto un altro racconto, ugualmente significativo: l'incontro di Gesù con la samaritana che viene "iniziata" alla conoscenza del Signore, uno degli episodi che fin dalle origini la Chiesa propone come modello per i catecumeni in cammino verso il battesimo, la cresima e l'eucaristia. Nei Vangeli delle domeniche di quaresima dell'anno A (III, IV e V) vengono letti i tre episodi giovan-

nei “paradigmatici” per l’iniziazione cristiana: la samaritana appunto (cf. Gv 4), poi il cieco nato (cf. Gv 9) e la risurrezione di Lazzaro (cf. Gv 11). Sono tre grandi rivelazioni del Quarto Vangelo: Gesù acqua e cibo, Gesù luce del mondo e Gesù vita e risurrezione. Insieme costituiscono quell’*itinerario di fede* di cui i catecumeni percorrono le ultime tappe per arrivare ai sacramenti nella notte di Pasqua, dove – non a caso – giocano un ruolo fondamentale i tre segni dell’acqua, della luce e del sepolcro vuoto. Cercheremo di trarre dal primo di questi tre incontri alcune indicazioni per una rinnovata iniziazione cristiana nella nostra diocesi, senza illuderci sull’esistenza di ricette infallibili o percorsi di sicura efficacia. Siamo *tutti* in cammino, alla ricerca della volontà del Signore e dell’opera dello Spirito.

Meta, tappe e riti dell’iniziazione

Un cammino prima di tutto tende ad una meta: per noi cristiani il traguardo è uno solo, Gesù vivo e presente. Iniziare alla fede significa accompagnare verso la scoperta del Signore risorto. Un cammino poi prevede della tappe e dei riti di passaggio. Nei dialoghi e negli incontri di questi mesi è emerso con chiarezza che, pur considerando interessanti alcune sperimentazioni in atto in qualche diocesi italiana, noi

preferiamo offrire ora un messaggio unitario alla nostra Chiesa locale, optando con la grande maggioranza delle comunità del nostro paese per un itinerario che, a partire dai 7-8 anni, proponga un primo anno che sfocia nella confessione, un altro anno nella comunione eucaristica a 9-10 anni e una tappa ulteriore di un anno o due che giunga alla confermazione, "verso i 12 anni", come indicato dai vescovi italiani. In ogni caso, è utile tenere presente che non esiste una scadenza uguale per tutti: in alcune singole situazioni, considerando il cammino del ragazzo, è possibile che in accordo con la famiglia la confermazione sia posticipata. La vera posta in gioco, come vedremo meglio tra poco, riguarda non l'età della cresima, ma la capacità di impostare comunitariamente una iniziazione coinvolgente prima della cresima, che continui poi con ancora maggiore passione verso i ragazzi confermati. Pre- e post- cresima, a poco a poco, saranno concetti obsoleti, meno decisivi di quanto non lo siano ora, perché la confermazione dovrà essere semplicemente una tappa del cammino di partecipazione alla vita della comunità.

Per superare mentalmente la “barriera” della cresima, attualmente troppo simile al casello autostradale di uscita dove si paga un pedaggio per recarsi liberamente (e finalmente!) alla destinazione prescelta, è necessario che le comunità si giochino maggiormente sulla bellezza della proposta ai bambini e ai ragazzi *prima* della cresima; evitando di trascinare i pre-adolescenti ad anni e anni di catechismo “in vista della cresima”, inevitabilmente avvertita da loro, a quel punto, come una sorta di “ricatto”. Nel momento del passaggio costituito dalla confermazione è importante aiutare i ragazzi a percepire la continuità anche *tra gli educatori* pre- e post-cresima, magari con un “passaggio delle consegne”, ad esempio in occasione di un campeggio nel quale vi sia la compresenza dei due gruppi di educatori, e un accompagnamento di alcune settimane o mesi. In ogni caso, è importante per la comunità cristiana ragionare non solo sulla prospettiva di “quanti rimangono” in parrocchia dopo la cresima, ma anche e soprattutto su “come escono” dall’esperienza della cresima quelli che la ricevono, con quale sguardo lasciano la vita parrocchiale.

Dato poi che *l’intera comunità* è soggetto dell’iniziazione, le decisioni circa i metodi, le tappe e gli strumenti, non dovranno ricadere solo sui catechisti, ma coinvolgere *tutte* le com-

ponenti della parrocchia esercitando il “discernimento comunitario” attraverso gli organismi di partecipazione e specialmente il Consiglio pastorale parrocchiale, e sintonizzarsi con gli orientamenti diocesani entro i prossimi tre anni: sarà oltretutto utile anche per evitare le migrazioni catechistiche verso altre parrocchie, più volte lamentate dagli operatori pastorali. Nelle pagine che seguono ho raccolto e rilanciato alcune proposte e qualche suggerimento pratico: ogni parrocchia potrà operare le scelte più adeguate alla propria situazione e decidere i cambiamenti opportuni o necessari. L’Ufficio liturgico-catechistico diocesano, recentemente rinnovato, è a disposizione per incontri nelle parrocchie, nelle unità pastorali e nei vicariati, per accompagnare le scelte e i cambiamenti.

* * *

In cammino con i discepoli di Gesù, la donna samaritana e gli abitanti di Sicar, compiremo dunque anche noi un itinerario di graduale scoperta del Signore. Nella lunga narrazione, Gesù si presenta come *il donatore di acqua e cibo*, i due elementi sui quali si impernia l’intero capitolo quarto di Giovanni. Ma l’identità di Gesù si svela solo un poco alla volta. All’inizio del racconto l’evangelista presenta Gesù come *un*

viandante affaticato, che si siede al pozzo per riposarsi; per la donna, arrivata al pozzo a mezzogiorno, Gesù è *un giudeo assetato*, uno straniero che le domanda da bere. Lungo il dialogo, lei si accorge di avere davanti *un "signore" che promette il massimo*, addirittura un'acqua che non smette mai di zampillare. E si rende conto ben presto, proseguendo nel dialogo, che lui è *un profeta* e forse addirittura *il messia*. Quando arrivano i discepoli, Gesù si rivolge a loro come *un rabbino sognatore*; ma alla fine del racconto si svela addirittura come *il salvatore del mondo*. Scoprendo insieme ai personaggi del Vangelo questi sette volti del Signore Gesù, sempre meglio definiti, cercheremo di richiamare gli elementi fondamentali per una rinnovata iniziazione cristiana in diocesi.

1. Gesù, il donatore di acqua e cibo

L'episodio della samaritana è costruito dall'evangelista attorno ai due temi dell'acqua e del cibo, attraverso un intreccio di scenari che hanno per interlocutori, rispettivamente la samaritana per l'acqua e i discepoli per il cibo: lei che dalla città di Sicar viene al pozzo a cercare acqua e loro che dal pozzo vanno alla città a cercare cibo. Acqua e cibo: i due elementi essenziali per la vita, vengono qui giocati in modo da ruotare attorno a Gesù, che si presenta come loro donatore. Si riferiscono infatti al tema della *sete* parecchi vocaboli di Gv 4, nella prima parte del capitolo: *sorgente* (vv. 6.6.14), *acqua* (vv. 7.10.11.13.14.14.14.15), *bere* (vv. 7.9.10.12.13.14), *attingere* (vv. 7.15), *pozzo* (vv. 1.12), *secchio* (v. 11), *anfora* (v. 28). Si riferiscono al tema della *fame* altri vocaboli, soprattutto

nella seconda parte: *cibo* (vv. 8.32.34), *mangiare* (vv. 31.32.33), *mietitura* (vv. 35a.35b), *mietere* (vv. 36a.36b.37.38). Attorno a questi due temi si snoda la progressiva “scoperta” di Gesù da parte dei personaggi del racconto. Sete e fame, acqua e cibo, battesimo ed eucaristia... ai catecumeni diventa chiaro dove li vuole condurre la Chiesa (pedagogia cristiana) e ai battezzati diventa chiaro da dove la comunità attinge energia e vita (mistagogia cristiana).

Acqua e cibo sono le due parole essenziali per vivere. La loro mancanza impedisce all’organismo di alimentarsi e la loro scarsità causa malattie e disagi di ogni genere. Il creato è potenzialmente ricco di acqua e cibo, ma l’umanità a volte li spreca o li distribuisce in modo diseguale. Li spreca quando, illudendosi che l’acqua potabile sia un bene inesauribile, la consuma senza criterio, là dove potrebbe custodirla, risparmiarla o sostituirla con acqua non potabile; con il risultato che già ora un terzo dell’umanità si trova a fronteggiare la crisi idrica e a circa due miliardi di esseri umani è precluso l’accesso all’acqua potabile per alcuni mesi all’anno. La desertificazione del pianeta, riducendo le riserve d’acqua, causa malattie e guerre. Il cibo subisce lo stesso torto dell’acqua. Sono almeno 820 milioni le persone gravemente affamate, complici di nuovo i cambiamenti climatici e le guerre; e quasi altrettante sono le persone iper-

nutrite; una parte dell'umanità così si ammala e muore per carenza di cibo e l'altra per eccesso di cibo. Senza contare che ogni anno ben oltre un miliardo di tonnellate di alimenti viene sprecata nel mondo. Grazie a Dio, insieme ai dati drammatici appena segnalati non mancano esperienze virtuose, dove questi due grandi doni sono valorizzati, ben conservati e condivisi. Sta crescendo una coscienza "ecologica" integrale, un rispetto per il creato che è rispetto per la vita umana; avremo modo di ritornare su questi argomenti, ampiamente rilanciati da papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'* (2015), nel corso dell'anno pastorale.

In quanto elementi base della vita umana, acqua e cibo sono così indispensabili da costituire il riferimento simbolico per ogni discorso sull'*essenziale*. Quando vogliamo esprimere che qualcosa è vitale, lo paragoniamo all'acqua e al pane. I poeti, attingendo direttamente alle profondità del cuore, vi accostano l'amore o la speranza, ingredienti di base per ogni esistenza sensata. Ciascun essere umano ha bisogno per vivere, e per vivere degnamente, di dissetarsi e nutrirsi dell'amore donato e ricevuto, di una speranza che non cede allo sconforto. Senza amore e senza speranza – anzi, senza la speranza di essere amati e di amare – la vita perde colore e sapore, si priva di senso, cade nel vuoto e nell'assurdo.

Nella Bibbia sono decine e decine le metafore religiose desunte dall'acqua e dal cibo, la cui scarsità e preziosità è ben presente alle popolazioni che vivono nel Medio Oriente. Il notissimo inizio del Salmo 42 (41), fonte di ispirazione per musicisti e letterati, concentra in poche magnifiche frasi il desiderio di Dio, rappresentandolo come arsura: "come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?". E un altro famoso Salmo, il 23 (22), unisce all'immagine dell'acqua quella del cibo: "Il Signore è il mio pastore... su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce... Davanti a me tu prepari una mensa". Quando il profeta Elia, ricercato dai sicari del re per essere ucciso, si nasconde nel deserto e siede sfinito sotto una ginestra, desideroso di morire, un angelo gli fa trovare una focaccia e un orcio d'acqua, dai quali prende forza per camminare quaranta giorni e quaranta notti e trovare finalmente il Signore nella brezza del vento leggero (cf. 1 Re 19,1-13).

Gesù usa ripetutamente le immagini dell'acqua e del cibo, per esprimere la benedizione dell'incontro con il Padre. Lui stesso si paragona all'acqua e al cibo, perché è proprio lui il *luogo* di questo incontro. "Se qualcuno ha sete, venga a me e beva chi crede in me. Come dice la

Scrittura, dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva” (Gv 7,37-38); “Io sono il pane della vita” (Gv 6,35.48; cf. 6,41.51). Come acqua e pane, Gesù è essenziale per una relazione piena con Dio; il Padre è in lui e lui è nel Padre (cf. Gv 14,10-11.20). L’incontro con Dio è incontro con il volto concreto di Gesù, capace di dissetare e sfamare il nostro desiderio di pienezza. Chi incontra Dio nel Signore Gesù si sente idratato e alimentato nel cuore: ed è talmente gioioso da donare a sua volta l’acqua e il pane, materiale e spirituale, ai fratelli. Chi si lascia raggiungere dal Signore, supera gli orti dell’egoismo e crea delle oasi di condivisione; resiste alla tentazione della voracità e fa rifluire l’acqua e il cibo sui terreni aridi e sterili del mondo, contrastando la desertificazione spirituale che corre in parallelo con quella materiale. Iniziare alla fede significa dispensare acqua e cibo, donare *l’essenziale*: papa Francesco, nel suo documento programmatico *Evangelii Gaudium (EG)*, illustra l’essenziale della iniziazione cristiana attraverso due parole, non proprio usuali, quando raccomanda – sulla scia dei grandi documenti magisteriali – un’evangelizzazione e una catechesi *kerygmatica* e *mistagogica*.

L’aggettivo “kerygmatico” deriva da *kerygma*, primo annuncio. Il 10 novembre 2015, nel suo discorso al Convegno di Firenze, papa Fran-

cesco ha rivolto questo invito alla Chiesa italiana: «Siate non predicatori di complesse dottrine, ma annunciatori di Cristo, morto e risorto per noi. Puntate all'essenziale, al *kerygma*. Non c'è nulla di più solido, profondo e sicuro di questo annuncio». Aveva già scritto del resto che «nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o *kerygma*, che deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale» (EG n. 164). Il "primo annuncio", quello essenziale, è fatto di poche verità: «Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti»; e «quando diciamo che questo annuncio è "il primo", ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio principale, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti» (EG n. 164). Infine precisa: «non si deve pensare che nella catechesi il *kerygma* venga abbandonato a favore di una formazione che si presupporrebbe essere più "solida". Non c'è nulla di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e di più saggio di tale annuncio. Tutta la formazione cristiana è pri-

ma di tutto l'approfondimento del *kerygma* che va facendosi carne sempre più e sempre meglio, che mai smette di illuminare l'impegno catechistico, e che permette di comprendere adeguatamente il significato di qualunque tema che si sviluppa nella catechesi» (EG n. 165).

L'altra indicazione, quella di una catechesi come iniziazione *mistagogica*, «significa essenzialmente due cose: la necessaria progressività dell'esperienza formativa in cui interviene tutta la comunità ed una rinnovata valorizzazione dei segni liturgici dell'iniziazione cristiana. Molti manuali e molte pianificazioni non si sono ancora lasciati interpellare dalla necessità di un rinnovamento mistagogico, che potrebbe assumere forme molto diverse in accordo con il discernimento di ogni comunità educativa. L'incontro catechistico è un annuncio della Parola ed è centrato su di essa, ma ha sempre bisogno di un'adeguata ambientazione e di una motivazione attraente, dell'uso di simboli eloquenti, dell'inserimento in un ampio processo di crescita e dell'integrazione di tutte le dimensioni della persona in un cammino comunitario di ascolto e di risposta» (EG n. 166). "Mistagogia" significa "accompagnamento dentro il mistero", cioè comprensione graduale del sacramento celebrato. Non viene prima la spiegazione e poi il sacramento, ma prima la celebrazione e poi

l'illustrazione del significato. L'iniziazione liturgica rende evidente quella legge che regola l'apprendimento umano, della quale spesso ci dimentichiamo: in primo luogo c'è l'*esperienza*, all'interno della quale si scopre il mondo del *simbolo*, e solo alla fine si enuclea il *concetto*. Così noi apprendiamo il linguaggio, fin da piccoli, e così noi assorbiamo i valori, i comportamenti, le convinzioni.

Papa Francesco, dunque, volendo riportare l'iniziazione cristiana all'essenziale, all'acqua e al cibo, propone una catechesi che non sia troppo complicata, che non si preoccupi di "dire tutto e subito", come se dovesse trasmettere un riassunto dell'intera dottrina cristiana – una specie di "bignamino" teologico a misura di bimbi e ragazzi – ma che si preoccupi di trasmettere l'essenziale. Come scriveva papa Benedetto XVI nella sua prima enciclica, in un passo citato anche in *EG* n. 7, «all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva» (*Deus caritas est* n. 1). L'origine dell'avventura cristiana, il nucleo primordiale della fede, non fu né una nuova morale o una normativa aggiornata ("una decisione etica"), né una nuova filosofia o speculazione religiosa ("una grande idea"), ma fu un "incon-

tro" con Cristo vivo, risorto, che rese evidente ai primi testimoni l'opera di Dio in lui, nella sua vita e nella sua croce. Così venne "iniziata" la prima comunità dei discepoli: attraverso l'incontro con il Signore risorto, proprio quello che era stato crocifisso. Nemmeno loro, al principio, capirono che cosa significava: lo compresero un po' alla volta, con l'influsso dello Spirito che li portava ad intendere le Scritture sempre più a fondo. La fede cristiana dunque non nasce a tavolino, sulla base di una riflessione teorica poi applicata alla vita; al contrario, nasce da un'esperienza poi gradualmente meglio compresa. La dottrina e la morale ruotano attorno all'incontro con il crocifisso Risorto, che è il perno di tutta la fede cristiana: un incontro che per le prime comunità, fondate sui testimoni diretti della Pasqua, è come un'ellisse con due fuochi: parola e sacramenti, vissuti appunto come *kerygma* e *mistagogia*.

Quando San Paolo, a metà degli anni cinquanta, volle comunicare ai Corinti l'essenziale della fede cristiana, richiamandosi alla "tradizione" a lui precedente – e quindi attingendo alle origini stesse dell'esperienza comunitaria – si concentrò proprio sul *kerygma* e sul *mistero* eucaristico. "Vi ho trasmesso anzitutto quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu se-

polto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici” (1 Cor 11,3-5): questo è il *kerygma*, l’annuncio essenziale. Ma poco prima, con un’introduzione molto simile, aveva scritto: “Io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me. Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice dicendo: Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me” (1 Cor 11,23-25): e questa è la *mistagogia*, l’introduzione al mistero eucaristico. Sono i due contenuti essenziali della tradizione, l’acqua e il cibo della vita cristiana, il chiodo al quale stanno appese tutte le altre verità di fede e di morale. Attorno a questi due nuclei si svilupparono la dottrina e la liturgia, il *Credo* e i sacramenti, arricchendo gradualmente l’esperienza, i simboli e i concetti della fede.

Una catechesi puramente “dottrinale”, sganciata dall’essenziale, potrebbe essere anche confezionata bene, dipinta in tutti i suoi dettagli, elaborata in modo da rendere il quadro ricco e completo – come è di fatto la dottrina cristiana – ma rischierebbe di rimanere appesa per aria, senza il chiodo sul quale fissarsi.

Una comunità madre prima che maestra

Alcune parrocchie hanno già integrato il “modello dottrinale” dentro ad un più completo “modello esperienziale”. Non si tratta di negare - come qualcuno teme - il volto della Chiesa in quanto maestra, ma si tratta piuttosto di inserirlo dentro al volto della Chiesa come madre (cf. CEI, Incontriamo Gesù, n. 47); si tratta di trasferirsi dall’aula alla casa, dalla lezione istruttiva al grembo generativo. La conoscenza, fin dal principio della nostra vita, emerge da un contesto di affetto, relazione, immaginazione, contatto; dentro a questo grembo impariamo anche le parole, i concetti, le tradizioni, i valori e le narrazioni. Ciò che si incide in profondità nella persona si genera nell’esperienza del grembo accogliente più che in quella della cattedra esigente. E le persone accettano anche dei cammini esigenti, quando avvertono un abbraccio accogliente. Una parrocchia ha scritto che il primo abbraccio, la prima forma di attenzione e accoglienza da parte di una comunità, consiste nel «chiamare le persone per nome», far sentire a ciascuno che è unico e importante e non è semplicemente uno iscritto ai “registri parrocchiali”. È la mamma che chiama

per nome, mentre l'ufficiale dell'anagrafe iscrive nei registri. Il messaggio che fin da piccoli occorre respirare in una comunità cristiana, perché sia attraente, è: «tu mi interessi, tu sei importante»; in questo modo le persone assorbiranno dalla Chiesa stessa, attraverso gli educatori, la grande consapevolezza dello sguardo amorevole di Dio, base di ogni cammino di fede: "tu sei prezioso ai miei occhi" (Is 43,4). L'iniziazione ha dunque lo stile della cura materna.

Già da tempo, del resto, *l'istruzione o la dottrina* era diventata *il catechismo*; ora c'è un secondo passaggio da compiere, verso *l'iniziazione*, impostata già da anni nella Chiesa italiana sul modello catecumenale. Ogni proposta va collocata nel proprio tempo: se una volta la sostanziale omogeneità di valori che il bambino respirava negli ambienti educativi – famiglia, scuola, parrocchia – poteva spiegare la concentrazione dell'iniziazione nella dottrina, oggi la rottura generalizzata dell'alleanza tra famiglia, scuola e parrocchia, e l'ingresso di ben altri fattori in gioco – come quelli offerti dal *web* – rendono ancora più necessario integrare la sola lezione dottrinale dentro ad una pluralità di ingredienti; tenendo presente, come accennato, che

la teoria è più efficace e incisiva quando viene dedotta dalla pratica; un'idea entra più a fondo nell'animo del ragazzo se prima viene vissuta esperienzialmente e poi spiegata e criticamente confrontata con il Vangelo.

Uno dei motivi per cui molti adolescenti e giovani abbandonano la vita ecclesiale è la sensazione che l'esistenza cristiana consista nell'abbracciare un elenco di concetti astratti o un codice di comportamento e non nel lasciarsi abbracciare da una relazione d'amore. Qualche volta questo motivo viene accampato da loro chiaramente come una "scusa", per legittimare l'allontanamento da una vita impegnata e seguire qualche barlume di libertà maggiore. Altre volte invece è un motivo fondato. Può accadere infatti che gli educatori cristiani comunichino delle regole più che la relazione con il Signore e i fratelli. È più facile infatti trasmettere una norma che testimoniare una passione. Occorrono anche le regole, certo, ma sono dipendenti dalle relazioni e aiutano a custodirle: non possono certo sostituirle.

L'iniziazione va riportata al suo nocciolo, l'incontro con Gesù morto e risorto, e di lì poi si proporranno gradualmente anche gli altri contenuti della fede e le esigenze della vita morale. In una cultura frammentata e pluralista, l'insistenza sugli aspetti derivati, senza l'aggancio al

nucleo, rischia di apparire arbitraria e retrograda e di provocare rifiuto anziché interesse. La presentazione completa delle verità cristiane e delle implicazioni etiche da esse derivanti è necessaria, richiede pazienza e va fatta curando sempre il legame con l'evento di Gesù. Tutto ciò che riguarda il quadro dei valori antropologici, dalla vita umana alla famiglia, dall'educazione alla pace, dalla giustizia al rispetto per il creato, fa parte dell'annuncio cristiano; ma potrà incidere davvero se risulterà innestato nel mistero pasquale di Gesù, derivante da esso e in esso compiuto, capace di intercettare e interpretare le esperienze di ciascuno. Il richiamo alla "legge naturale", che pure esiste e va portata avanti, da solo appare astratto e non è più capace di fare breccia, non rappresentando più una base comune. Il Presidente nazionale del *Forum delle Associazioni Familiari* ha efficacemente dichiarato ad un recente convegno sull'iniziazione cristiana: «i miei figli non si sposeranno se ripeterò loro fino allo sfinimento che "la famiglia è la cellula fondamentale della società fondata sul matrimonio", ma solo se vedranno che, nonostante le difficoltà quotidiane della nostra famiglia, io sono disposto a dare la vita per mia moglie e lei per me» (Gigi De Palo, *Le famiglie che incontriamo*, relazione al Convegno organizzato dall'ufficio catechistico nazionale, Terrasini, 30

giugno - 6 luglio 2019).

Se l'esperienza ecclesiale nasce come un incontro che diventa racconto, l'iniziazione cristiana dovrà valorizzare *la dimensione esperienziale e narrativa*: sia illustrando direttamente la storia di Gesù, attraverso i racconti evangelici e biblici – la narrazione occupa gran parte delle Sacre Scritture – in forma adeguata ai piccoli, con vivacità e varietà di tecniche; sia raccogliendo e valorizzando le narrazioni “esistenziali” dei bambini e dei ragazzi, per enucleare dall'interno della loro vita gli echi della parola di Dio, in grado di dare senso alle esperienze umane.

Uno strumento diocesano a disposizione degli educatori

Un piccolo tentativo in questa direzione è il volume “La cera di Ulisse e la cetra di Orfeo. Un adolescente alla scoperta dell'amore”, EDB uscita prevista gennaio 2020, nel quale l'ufficio catechistico, il servizio di pastorale giovanile e l'ufficio famiglia della nostra diocesi hanno affrontato il complesso argomento dell'educazione affettiva degli adolescenti, attraverso il racconto della vicenda di Alessio, un quindicenne che si affaccia alla vita, all'amore, agli affetti e alla sessualità.

Esperienza umana e racconti biblici del resto si integrano perfettamente, perché le narrazioni delle Scritture e specialmente quelle dei Vangeli non sono storie "dall'alto" che debbano *poi* essere calate nella nostra vita, ma sono vicende "paradigmatiche", raccontate cioè perché sono già la cifra della nostra vita, amata e accompagnata da Dio. Sono io Adamo, Eva, Noè, Abra- mo, Mosé, Davide, il figlio prodigo, la pecora smarrita, il ricco festaiolo, l'adultera, la Madda- lena, Pietro, Giuda, il cieco nato, il fariseo, il pubblicano, la povera vedova, il giovane ricco, Marta e Maria, Zaccheo... la samaritana. Chie- dere ai ragazzi di raccontare le loro esperienze e aiutarli a leggerle attraverso le storie bibliche; invitarli a raccontare i loro sogni e confrontarli con i sogni di Dio per loro; aiutarli a scoprire i doni che lo Spirito ha messo in loro prima di insegnare loro i sette doni dello Spirito: *questo* metodo entra nel cuore delle loro esperienze e li aiuta a scoprirsi già accompagnati e amati dal Signore e dalla Chiesa.

La *liturgia eucaristica* domenicale e festiva è l'esperienza più completa del *kerygma* e della *mistagogia*, concentrando in se stessa l'annun- cio efficace della parola di Dio e la presenza sacramentale del mistero pasquale. Così essa rappresenta la fonte e il culmine dell'esperien- za cristiana, dalla quale parte e alla quale si ri-

conduce ogni momento della vita e attività della Chiesa. Va favorita la partecipazione dei piccoli alla liturgia, aiutandoli nel linguaggio e coinvolgendoli dove possibile, agganciandovi poi la dimensione narrativa della fede. La celebrazione, con i suoi simboli (gesti e riti, canti, silenzi, segni, vesti, servizi...), si imprime nella mente dei piccoli e ne segna la “memoria spirituale”. Vedere una comunità di adulti che si riunisce attorno all’altare, pregare e cantare tutti insieme, è già una testimonianza molto incisiva, benché i bambini non capiscano tutto – ma gli adulti capiscono tutto? – e fa intuire ai piccoli che quell’esperienza è una “cosa seria”, importante per la vita, essenziale per coloro che vi prendono parte. Per questo i documenti della Chiesa sono unanimi nel ribadire che la celebrazione domenicale stessa è un elemento fondamentale dell’iniziazione cristiana: «La partecipazione alla Messa domenicale va proposta come momento essenziale della preparazione ai sacramenti» (CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 2004, n. 7). Per sottolineare l’importanza della liturgia eucaristica domenicale, alcune comunità la propongono come occasione settimanale unica di incontro e “catechismo” nei tempi forti di Avvento e Quaresima, curandone una celebrazione particolarmente intensa e ricca: in questo modo cercano di far comprendere

alle famiglie che la liturgia non è una proposta “in più” accanto alla catechesi, ma ne è l’anima stessa, è essa stessa catechismo.

L’anno liturgico è il respiro mistagogico della Chiesa, il canovaccio del catecumenato, dell’evangelizzazione e della missione; dovrebbe scandire i ritmi e le proposte, orientare gli argomenti e le attività dell’iniziazione stessa. Esso infatti porta con sé, attraverso il dono dei misteri del Signore, un complesso di riti, simboli e tradizioni che, nella nostra cultura, risultano anche impregnati di richiami familiari e sociali. Alcuni catechismi e sussidi aiutano a dedurre dal tempo liturgico le proposte di catechesi e formazione che legano il significato cristiano ad alcune esperienze umane forti. Gli educatori possono così tenere presente che l’*Avvento* si presta ad impostare incontri, testimonianze, celebrazioni e attività che riguardino la speranza, l’attesa, i sogni, i desideri; il tempo del Natale, valorizzando il segno del presepe, favorisce l’approfondimento degli aspetti riguardanti la vita nascente, l’accoglienza dei poveri, la famiglia e il matrimonio, il corpo e gli affetti. La *Quaresima* è tempo favorevole per affrontare temi come la fragilità, la conversione, la dinamica peccato-grazia, la sofferenza nelle sue svariate forme, il valore del sacrificio e dell’impegno, l’amore disinteressato o carità e l’attenzione agli ultimi, in particolare

agli ammalati e disabili, oltre che il difficile argomento della morte. Mentre al tempo di Pasqua si connettono facilmente la gioia, la rigenerazione dell'uomo e del creato di cui egli è custode, insieme ai diversi aspetti dell'escatologia cristiana, richiesti tra l'altro spesso dai ragazzi a partire da esperienze personali o curiosità spontanee. Verso la *Pentecoste* prevarrà l'interesse sulla testimonianza e la missione, sul rapporto con le diverse religioni e le svariate culture, sulla forma e lo stile delle comunità cristiane e su alcune pagine di storia della Chiesa. Infine le celebrazioni dei *Santi*, soprattutto nella dimensione locale, favoriscono il richiamo specifico all'uno o all'altro dono che il Signore elargisce ad ogni persona e quindi anche a ciascuno di noi.

2. Un viandante affaticato

Gesù venne a sapere che i farisei avevano sentito dire: “Gesù fa più discepoli e battezza più di Giovanni”. Sebbene non fosse Gesù in persona a battezzare, ma i suoi discepoli. Lasciò allora la Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea. Doveva perciò attraversare la Samaria. Giunse così a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c’era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno (Gv 4,1-6).

Che l’episodio che il Vangelo di Giovanni sta per narrare possa simboleggiare il battesimo, si indovina fin dalle prime parole del capitolo, in cui spunta una “chiacchiera” potenzialmente malevola sull’attività battesimale del gruppo di Gesù: non sarà per caso in competizione con Giovanni? Lui allora decide di lasciare la Giudea

e tornare in Galilea, verso Nord. Doveva perciò attraversare la Samaria, dice l'evangelista. Ma "doveva" proprio? Di per sé avrebbe potuto semplicemente costeggiarla da est, senza entrarvi, limitandosi a risalire la valle del Giordano attraverso il sentiero accanto al fiume. Certo, avrebbe patito un bel po' di caldo, come ben sanno i pellegrini che oggi vanno in quella zona della Terra Santa, ma avrebbe evitato di attraversare una regione nemica. Dirà del resto l'evangelista stesso, in maniera sfumata e diplomatica: "i giudei non hanno rapporti con i samaritani" (4,9).

Giudei e samaritani erano dunque avversari: la loro inimicizia durava da circa sei secoli, a causa di complesse vicende storiche che li avevano condotti persino a concentrare il culto su due monti e due templi diversi: i giudei a Gerusalemme e i samaritani a Garizim. Un indizio del disprezzo dei giudei verso i samaritani è presente nell'Antico Testamento, che parla di un Dio "irritato" contro quelli che "abitano sul monte di Samaria" e definisce "non-popolo" quel "popolo stolto che abita a Sichem" (cf. Sir 50,25-26).

Gesù va quindi nella "tana del lupo", al pozzo di Giacobbe, vicino alla città di Sicar che si trovava ai piedi del monte Garizim. Oltretutto questa città, l'antica Sichem (Sicar era la forma aramaica), oggi Nablus, era una delle sei città-rifugio, dove chi aveva commesso omicidio preterintenzionale poteva sfuggire per evitare la ven-

detta dei parenti dell'ucciso (cf. Gios 20,7). Era quindi nota anche come luogo di riparo di coloro che si erano macchiati di assassinio, benché involontario. Gesù non ha timore, insomma, di andarsi a infilare in luoghi malfamati, dai quali normalmente ci si teneva alla larga.

“Doveva”, dunque, non per motivi geografici, ma per motivi missionari: si sentiva spinto dal Padre anche verso “i lontani”. Andando al pozzo, Gesù fonda la “Chiesa in uscita”, senza aspettare che i lontani lo avvicinino, ma andando lui da loro, scovandoli nella loro terra. Non è nuovo a queste incursioni: a volte i Vangeli lo sorprendono a predicare nella Decapoli, oltre i confini della nazione eletta. Certo, lui è venuto per “le pecore perdute della casa d’Israele” (Mt 15,24), ma le vuole radunare senza farne un recinto chiuso e autoreferenziale; piuttosto le vuole raccogliere perché si aprano al mondo, e per questo lui stesso si lascia avvicinare dagli stranieri e va in terra nemica.

Una comunità che esce dal recinto

Iniziare alla fede implica per le nostre comunità il coraggio di fare incursioni fuori dal recinto. Quando papa Francesco parla di “Chiesa in uscita”, non si riferisce al trasferimento fisico delle strutture parrocchiali e degli operatori pastorali sulle strade, per

quanto la comunità debba assumere anche un certo nomadismo, snellire le proprie strutture e vincere il rischio di una comoda stanzialità. Si riferisce piuttosto ad un atteggiamento spirituale interiore, che è il fuoco della missione. Per iniziare alla fede occorre visitare i luoghi della sete, cercare i pozzi di Samaria attorno a cui tende la vita e l'attività umana, andare ad incontrare il fratello nelle sue fragilità e nelle sue risorse, là dove si rifugia perché oggetto di risentimenti, vendette, rivalse. Per essere "Chiesa in uscita", come Gesù, occorre cercare le persone là dove vivono, nelle case e nei luoghi di lavoro, di ritrovo, di cura; senza stancarsi di proporre anche esperienze coinvolgenti, "belle", festose. A volte le uscite, le feste, i pellegrinaggi e i campeggi, ad esempio, sono più efficaci, per i ragazzi, rispetto alle riunioni e alle assemblee. L'importante è "cercare": potrebbe sfuggire un particolare significativo nel racconto; quando i discepoli tornano dalla città con il cibo e vedono Gesù solo con la donna pensano - ma non hanno il coraggio di dire - "che cosa cerca"... che cosa cerca lui, non che cosa cerca lei (Gv 4,27) è Gesù dunque che "cerca", recandosi al pozzo.

Dopo avere camminato nel territorio straniero della Samaria, Gesù si siede affaticato e non lo nasconde affatto. Per iniziare alla fede, non è necessario che la comunità si presenti con la maschera da *Superman o Spiderman*, in grado di risolvere tutti i problemi; può anzi mostrare il volto segnato da una certa stanchezza. Gesù arriva al pozzo stanco e, senza fingere chissà quali energie, si siede: è assetato, ha caldo, è mezzogiorno. Non è particolarmente in forma, proprio come sono spesso le nostre comunità. E in quelle condizioni non si mette a cercare gente per predicare. Una volta compiuto il viaggio, sta in attesa. La comunità, quando è fedele a Gesù, è "in uscita" anche restando in canonica o in chiesa a ricevere chi ha bisogno; anche mostrando le proprie stanchezze e ferite; anche "riposandosi" nella meditazione e nell'ascolto della parola di Dio, nella celebrazione liturgica, nell'accompagnamento disteso dei cammini spirituali; anche intessendo relazioni umane semplici e cordiali con le persone che si affacciano alla sua soglia. Prima delle gambe e delle mani, è il cuore del cristiano che deve essere "in uscita": altrimenti neppure le iniziative più aperte e coinvolgenti faranno incontrare Gesù. Attività verso gli altri e recupero delle energie interiori, iniziative pastorali ed esperienze spirituali, il servizio di Marta e l'ascolto di Maria, devono equilibrarsi in modo da evitare sia il rischio dell'attivismo sia quello dell'intimismo.

Tornando al pozzo di Sicar, In Italia esiste ancora oggi una condizione favorevole perché, nonostante l'avanzata cristianizzazione, molte famiglie scelgono comunque di affidare i loro figli alla comunità per un'educazione cristiana. Questa situazione, per quanto presenti tanti limiti, è un vero e proprio pozzo di Giacobbe, un'occasione di incontro, una possibilità per visitare una terra altrimenti difficile da percorrere. A condizione di accettare la situazione e non limitarsi a sognare una "cristianità" ormai inesistente. Dando voce a una constatazione ormai molto diffusa, papa Francesco al Convegno di Firenze del 2015 ha affermato: «si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo». Verifichiamo tutti la difficoltà di proseguire semplicemente sulla "sponda sicura" della cosiddetta catechesi dottrinale, ma nello stesso tempo l'incertezza di affidarci ad un'altra sponda ancora incerta, che come accennavo possiamo definire *iniziazione cristiana esperienziale*. Non si tratta di proporre rivoluzioni che delegittimino tutto quanto si è fatto finora, ma non ci si può nem-

meno piantare sulla sponda dell'usato sicuro, perché ormai, di fatto... non lo compra quasi più nessuno. Prendiamo dunque il coraggio di attraversare la Samaria e sedere al pozzo di Sicar, senza nostalgie o rimpianti. Se il Signore ci dona di abitare in *questo* tempo e non nel Duecento, nel Trecento o nell'Ottocento, significa che esiste qui e oggi un'opportunità di annuncio; non erano più facili i tempi di San Francesco d'Assisi, Santa Caterina da Siena e di San Giovanni Bosco: e loro non si sono attardati a sognare "i bei tempi antichi", ma si sono immersi nel loro tempo con l'umiltà dei discepoli e la forza dello Spirito, e l'hanno cambiato.

Ogni catechista, ogni educatore cristiano è come Gesù un viandante affaticato; affaticato proprio perché viandante. Se fosse statico, se interpretasse il proprio servizio come un insegnamento cattedratico, se si limitasse a comunicare delle nozioni, non sarebbe così stanco. Se invece si mette in cammino, se sceglie di raggiungere il pozzo in Samaria, se va alla ricerca delle persone là dove vivono – soffrono, gioiscono, sperano, amano – allora si affatica. Si siede, ma non come alla cattedra: si siede sudato e stanco. Non cela la stanchezza, ma ne fa occasione di incontro. E coloro che frequentano il pozzo lo sentono vicino, perché affaticato come loro. L'educatore cristiano non è colui che si mostra

perfetto, che siede al traguardo aspettando che gli altri lo raggiungano, limitandosi a spargere su di loro qualche consiglio dall'alto; è piuttosto un accompagnatore, che affronta le stesse fatiche di tutti e non le nasconde, ma crede profondamente nel cammino e nella meta. Come dice spesso papa Francesco, il pastore qualche volta sta davanti, qualche altra in mezzo e talvolta anche dietro al gregge: ma cammina sempre *con* il gregge. Credo che sia educativo non tanto l'atteggiamento dell'adulto che nasconde la propria stanchezza e appare inimitabile nella sua perfezione: chi si presenta troppo perfetto, anzi, rischia di spegnere negli altri il desiderio di camminare; è educativo piuttosto l'atteggiamento dell'adulto che percorre la stessa strada, mostra anche la stanchezza, condivide le domande, dichiara la fatica, ma testimonia umilmente che ne vale la pena, crede nella meta del Vangelo, fa vedere che conviene puntare verso i traguardi promessi dal Signore.

La figura dell'educatore cristiano

Per essere educatori e catechisti nella Chiesa serve certamente una preparazione di base sui contenuti fondamentali della fede, da proporre negli incontri parrocchiali, di unità pastorale o di vicariato: i catechismi CEI, molto attenti alla dimen-

sione contenutistica, sono un importante punto di riferimento per loro, prima e più che per i ragazzi. Serve poi certamente una sufficiente maturità umana e di fede, con tutti i limiti di cui ho già parlato. Ma serve soprattutto la passione del cammino, il desiderio della condivisione, l'amore per il Signore e per i fratelli. In questi anni ho raccolto in agenda molte metafore proposte dai catechisti stessi per descrivere il loro servizio, alcune serie e altre ironiche. C'è chi si definisce regista e chi medico, chi si paragona a un direttore d'orchestra e chi a una guida alpina; non manca chi sceglie l'allegoria del giocoliere o addirittura del mago; naturalmente anche le immagini evangeliche, come il seminatore, il pastore e il buon samaritano trovano posto; i catechisti maggiormente provati sono arrivati a paragonarsi alla baby sitter e perfino al domatore. Ciascuna metafora, in quanto filtrata dalla propria esperienza o dal proprio ideale educativo, dice qualcosa di vero ed esprime nello stesso tempo il cammino verso il pozzo e la stanchezza che impone di sedersi sul bordo, creando in entrambi i casi delle opportunità di incontro.

Raccogliendo le indicazioni degli esperti, si può dire che agli educatori impegnati nel servizio della iniziazione cristiana sono richieste quattro attenzioni, che non necessitano di laurea ma solo di una buona sensibilità: la cura del gruppo dei ragazzi, delle loro famiglie, della relazione con gli altri educatori e soprattutto la cura del singolo ragazzo. Gli educatori non esauriscono il loro servizio nel momento della “catechesi” settimanale o periodica, ma lo svolgono inoltre interessandosi – con la dovuta delicatezza e riservatezza – dei ragazzi e delle loro famiglie anche al di fuori dei momenti di ritrovo; esprimendo, magari solo con un messaggio o una telefonata, la vicinanza e la prossimità della comunità cristiana; facendosi vivi quando vengono a conoscenza di qualche disagio e sofferenza o di occasioni liete (come il compleanno o una nuova nascita); e perfino domandando una preghiera o un ricordo per qualche loro difficoltà personale. È evidente che non si chiede agli educatori e ai catechisti un lavoro *full time*: si chiede però una sensibilità che vada oltre la semplice prestazione d’opera, per quanto qualificata, ed esprima un “cammino” insieme ai ragazzi e alle loro famiglie.

3. Un giudeo assetato

Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: "Dammi da bere". I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. Allora la donna samaritana gli dice: "come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?". I giudei infatti non hanno rapporti con i samaritani (Gv 4,7-9).

La donna arriva nell'ora più calda del giorno, quella meno indicata per camminare e faticare, viaggiare in solitudine e lavorare. Un indizio che fa già supporre una certa "clandestinità". Quella donna non imita le altre, che vanno al pozzo al fresco dell'alba o al tramonto. Forse ha qualcosa da nascondere, vuole evitare gli assembramenti e le file con gli inevitabili dialoghi. A quell'ora non si aspetta di trovare qualcuno e avrebbe volentieri fatto a meno di quello sconosciuto seduto al pozzo. Ma ormai è arrivata e non può

certo tornare a casa con l'anfora vuota. Chi sarà quell'uomo?

“Dammi da bere”: è un giudeo assetato che domanda un po' d'acqua. È impressionante il fatto che Gesù esprima la sua sete, il suo bisogno, senza preamboli e senza titubanza. Non si fa scrupolo, stanco e assetato com'è, di chiedere aiuto. Sa bene che dovrà dare una mano alla donna, ma intanto è lui che invoca assistenza per primo. Gesù non nasconde il suo bisogno, non copre la sua debolezza usando arti diplomatiche o giri di parole. Si fa mendicante e si abbassa, elevando automaticamente la donna da una situazione di inferiorità a una di superiorità: è lei che ora può fare qualcosa per lui; il donatore diviene questuante e la bisognosa è trasformata in donatrice.

L'approccio di Gesù è sempre *promozionale*. Lui valorizza i doni, le risorse, le zone positive della persona. E così scatta la relazione. Chiedere un favore, come fa lui, è un modo delicato per accogliere una persona. Lo utilizzerà anche con Zaccheo, il disonesto scomunicato di Gerico: “Scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua” (Lc 19,5). Come dire: dopo farò io una cosa bella per te, ti porterò la salvezza; ma intanto puoi fare tu una cosa buona per me, accogliermi in casa. Un ladro sul quale nessuno avrebbe trovato alcunché di buono, per Gesù diventa un

ospite capace di accoglienza. Gesù attiva i reparti positivi dell'essere umano, individua sempre una dote sulla quale far leva. La samaritana era da evitare per almeno tre motivi. Due li svela subito lei stessa, meravigliandosi di come un uomo giudeo chieda da bere a lei, "donna samaritana". Era sconveniente e disdicevole che un rabbino parlasse con una donna, specialmente da solo. Ed era inusuale che un giudeo attaccasse discorso con un samaritano. Il terzo motivo emergerà di lì a poco: è anche una donna di dubbia reputazione, vive una condizione di irregolarità, è una peccatrice. Proprio a lei, donna, samaritana e peccatrice, Gesù chiede una mano. In un colpo solo, domandandole da bere, abbatte tre barriere insormontabili all'epoca: quella tra maschi e femmine, quella tra giudei e samaritani, quella tra puri e impuri. La manifestazione della propria fragilità fa cadere i muri.

Un approccio promozionale

È un'altra pista evangelica per le nostre comunità: iniziare alla fede significa domandare aiuto prima di offrirlo, chiedere una mano a coloro ai quali si vuole offrire una mano, mettersi per così dire in una posizione svantaggiata, per far capire che l'interlocutore non è un semplice destinatario

passivo, ma è un protagonista attivo. L'iniziazione è un atto "promozionale" più che un atto "assistenziale".

Gli interlocutori principali dell'iniziazione cristiana nelle nostre comunità sono i bambini e le loro famiglie. I bambini si rendono conto molto bene se sono giudicati o se sono valorizzati. La pedagogia contemporanea ha evidenziato con sempre maggiore chiarezza l'importanza della "fiducia" nella relazione educativa; una fiducia da esprimere nel linguaggio e nei gesti, anche quando l'adulto deve correggere. Non è infatti sbagliato correggere: sono sotto gli occhi di tutti i danni prodotti da un approccio pedagogico troppo permissivo, che rallenta l'assunzione di responsabilità dei ragazzi e impedisce loro di diventare veramente adulti. Il punto è *come* correggere: lo si può fare in modo propositivo o al contrario in modo punitivo. La fiducia data dall'educatore al ragazzo comporta la capacità di valorizzarlo, evidenziarne le risorse positive e lanciargli un salvagente anche quando lo deve ammonire. Gesù da una parte raccomanda di non giudicare e non condannare il fratello (cf. Lc 6,37) e dall'altra, quasi con le stesse parole, chiede di giudicare i segni dei tempi (cf. Mt

16,3). C'è dunque un giudizio che va dato e uno che va evitato. Il Vangelo educa a valutare le situazioni, le azioni e i fatti, senza pretendere di entrare nello spazio riservato della coscienza dei fratelli. È un equilibrio difficile, ma è l'atteggiamento che fa maturare davvero. L'educatore cristiano dunque promuove la crescita dei piccoli, manifestando fiducia in loro e correggendo nello stesso tempo gli atteggiamenti sbagliati: si potrebbe dire, anzi, manifestando una fiducia tale da potersi permettere di ammonirli, di testimoniare che vuole loro così tanto bene, da chiedere una crescita e un miglioramento. È significativo che San Giovanni Bosco, proprio nella lettera intitolata singolarmente *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane* (29 gennaio 1883) – un argomento dunque direttamente legato alla correzione – abbia formulato quel famoso e ispirato passaggio: «ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore, e che Dio solo ne è padrone e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte e non ce ne mette in mano le chiavi».

Insieme ai bambini e ragazzi, la comunità che inizia alla fede “chiede una mano”, cioè dà fiducia e credito, alle loro famiglie. È ricorrente e fondata l'impressione, da parte degli educatori, che molte famiglie intendano la parrocchia come “parcheggio” ed evitino di coinvolgersi

nell'opera educativa della comunità. Tanti genitori mandano i bambini in parrocchia, ma rimangono distanti dalla pratica cristiana, alla quale delegano gli operatori pastorali; avviene anche nella scuola, dove gli insegnanti lamentano la scarsa disponibilità delle famiglie ad implicarsi nel lavoro formativo. Proviamo però come cristiani a guardare questo fenomeno non solo dal lato del problema, ma anche da quello dell'*opportunità*. Prima di tutto non si possono tacere le attenuanti: alcune famiglie sono così prese dai ritmi quotidiani, dal lavoro e dai problemi – soprattutto nelle case in cui sono presenti altri bimbi piccoli o anziani e ammalati – da non riuscire davvero a trovare tempo ed energie per coinvolgersi in modo adeguato nell'opera educativa dei loro figli. Altre famiglie, è vero, sono indifferenti e disinteressate alla formazione cristiana e mandano i figli per tradizione o convenzione. Tenendo conto di questi limiti oggettivi, è possibile chiedere loro una mano, come fa Gesù con la samaritana? Forse è proprio questo l'atteggiamento giusto: non tanto il rimprovero da parte della comunità cristiana, che può creare più che altro fastidio alle famiglie; quanto la *richiesta di aiuto* per amore dei loro stessi figli. L'educazione cristiana è un servizio reciproco tra parrocchia e famiglie: e la comunità può renderlo esplicito, dichiarandosi bisognosa. Non mi riferisco solo

al fatto che alcuni catechisti ed educatori emergono, tra i genitori e i nonni, proprio attraverso richieste esplicite, ma anche ad altre possibilità di coinvolgimento dei genitori, come quelle che vengono sperimentate in tante diocesi e parrocchie: ad esempio proponendo incontri per mamme e papà in contemporanea al catechismo dei figli; oppure affidando ai genitori stessi qualche tratto della catechesi ai loro figli, anche nelle case; o magari organizzando qualche momento specifico per le famiglie, su argomenti di interesse educativo, che possano attrarre anche genitori meno partecipi alla vita comunitaria, come: la formazione agli affetti e alla sessualità, la relazione con il mondo digitale, i complessi nodi dei rapporti familiari tra genitori e figli o tra fratelli, la custodia del creato, la gestione dei conflitti e così via. Possono sembrare argomenti slegati dagli ambiti specifici della formazione cristiana, ma non è così: il Vangelo è *il* manuale pedagogico sempre attuale, che può illuminare anche questi aspetti umani complessi. E talvolta sono i genitori stessi che si appassionano e riscoprono in loro dei germi evangelici sopiti. Se non altro, riscoprono il volto di una comunità cristiana che promuove, accoglie, si muove al passo con i tempi. Non dimentichiamo – a proposito di opportunità – che oggi più che mai le famiglie stesse sono preoccupate della formazione dei fi-

gli e sono consapevoli della serietà di quella che è definita “sfida educativa”: «aumenta oggi la domanda di un’educazione che sia davvero tale. La chiedono i genitori, preoccupati e spesso angosciati per il futuro dei propri figli; la chiedono tanti insegnanti, che vivono la triste esperienza del degrado delle loro scuole; la chiede la società nel suo complesso, che vede messe in dubbio le basi stesse della convivenza; la chiedono nel loro intimo gli stessi ragazzi e giovani, che non vogliono essere lasciati soli di fronte alle sfide della vita» (Benedetto XVI, *Lettera sul compito urgente dell’educazione*, del 21 gennaio 2008). Anche le famiglie, come la samaritana, hanno “sete” e vanno al pozzo per attingere acqua; se incontrano una comunità che, prima di dispensare consigli, chiede umilmente una mano, sono forse più sensibili e si lasciano coinvolgere.

Collaborazione da parte della diocesi

La diocesi organizza nel corso dell’anno pastorale i tre incontri “Quando si ama”, tesi ad offrire agli educatori, alle famiglie e ai ragazzi stessi degli strumenti per la formazione affettiva. Si sta poi diffondendo nelle scuole il progetto “Teen star”, per l’educazione alla sessualità degli adolescenti, che può essere utilmente adottato anche dalle

parrocchie. Inoltre è stato costituito, su indicazione della Cei, il "Servizio Interdiocesano per la Tutela dei Minori" (di Modena e Carpi), che ha tra gli obiettivi la sensibilizzazione degli educatori delle comunità cristiane (presbiteri e diaconi, consacrati, catechisti, formatori, animatori, allenatori, insegnanti...) alle tematiche relazionali e affettive, informando anche sui rischi e le opportunità dei nuovi social digitali. Il Servizio è disponibile ad incontri informativi e formativi nelle zone pastorali. Si sta preparando, infine, una équipe diocesana per favorire l'inclusione delle persone disabili nelle parrocchie, valorizzando le esperienze già in atto e sensibilizzando le comunità in ordine ad altre possibili.

Solo quando avrà avuto l'umiltà di chiedere aiuto, la comunità potrà offrire efficacemente aiuto. Gesù può aiutare la samaritana dopo averle chiesto aiuto, dopo averla promossa e in tal modo accolta. Allora, risvegliate le sue risorse, lei diventa disponibile ad aprirsi e si fa aiutare. Se Gesù avesse voluto donarle l'acqua viva senza prima chiederla, lei si sarebbe sentita umiliata, trattata in modo paternalistico, e forse gli avrebbe girato le spalle. Così invece suscita in

lei stessa la domanda di aiuto e la disponibilità ad accoglierlo. L'esperienza dell'essere accolti e dell'accogliere, l'esperienza di *essere promossi*, è uno degli elementi fondamentali dell'iniziazione. Molti di quegli adulti che si accostano o riaccostano alla fede – “i ricomincianti” – lo fanno perché si sono sentiti accolti e non additati, accompagnati e non giudicati, presi per mano e non segnati a dito. Se è possibile ottenere qualcosa da chi ci appare più lontano dall'esperienza cristiana, non è certamente etichettandolo, ma valorizzandolo per quanto può dare e accompagnandolo.

4. Un “signore” che promette il massimo

Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!”, tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva». Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest’acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?». Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest’acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell’acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l’acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d’acqua che zampilla per la vita eterna». «Signore – gli dice la donna –, dammi quest’acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua» (Gv 4,10-15)

Con un sospiro, un desiderio e un auspicio insieme, Gesù esterna alla samaritana il sentimento avvertito poi tante volte anche oggi dagli educatori cristiani: “Se tu conoscessi il dono di Dio”... (Gv 4,10). Il dislivello tra le grandi energie spese per comunicare il Vangelo ai piccoli e la loro “risposta”, spesso inferiore alle attese, è esperienza quotidiana di ogni comunità e di ciascun educatore e operatore pastorale. E non da oggi: già settant’anni fa don Lorenzo Milani, allora giovane cappellano di San Donato Calenzano, affermava: «insegnare catechismo ai bambini è un gran problema e un gran patire» (22 aprile 1950).

Negli incontri con le persone che il ministero offre, ho ripetuto spesso dentro di me la frase di Gesù alla donna: “Se tu conoscessi il dono di Dio”... Mi veniva in mente quando, da parroco, entravo nelle case per la visita annuale e venivo a contatto con situazioni di particolare sofferenza, tante volte davvero paralizzanti e prive di sbocchi umani. Mi veniva in mente nell’ascoltare le confessioni o le confidenze dei ragazzi e dei giovani, a volte scoraggiati e delusi, dubbiosi ed esitanti. Mi veniva in mente quando i genitori o i nonni comunicavano le loro preoccupazioni per figli e nipoti, allontanatisi dalla pratica della fede. E mi veniva in mente in ogni situazione fragile, dove solamente la fede nel Signore Gesù

avrebbe potuto dare una prospettiva. Sentivo che l'unico raggio di luce poteva arrivare da lui, ma spesso non riuscivo a farlo trasparire: come se avessi una medicina efficace, che però non ero in grado di dispensare. Ma più spesso questa frase l'ho rivolta a me stesso: "Se tu conoscessi il dono di Dio", non ti lasceresti prendere dalla tristezza nel tuo ministero, non ti faresti deprimere dalla scarsità dei successi, non cederesti alla tentazione di quantificare i risultati. Saresti semplicemente lieto e gioioso, perché amato dal Signore: e questo ti basterebbe. Ti preoccuperesti di convertire una sola persona: te stesso. Non perderesti tempo a lamentarti per le iniziative che non funzionano, per la stanchezza che ti avvolge, per le persone che non ti capiscono e ti criticano. Anche in questi quattro anni di ministero episcopale a Modena, come avveniva nel ministero presbiterale a Forlì, cerco di ripetere a me stesso: "Se tu conoscessi il dono di Dio"...

"Il" dono di Dio, senza dubbio, è Gesù. Tutti gli altri sono "dei" doni, solo lui è "il" dono. La samaritana l'aveva di fronte, ma non lo sapeva ancora. Perché Gesù è un dono discreto, è un regalo che si propone e non un obbligo che si impone. Il dislivello tra il dono e l'accoglienza del dono, tra la proposta e l'accettazione, è dunque intrinseco al rapporto con Gesù. Se lui si imponesse, questo dislivello non esisterebbe: un

ordine non crea alcun dislivello, perché viene eseguito e basta. Una proposta, un invito, un'offerta, creano invece la possibilità di una reazione negativa: la libertà fa parte del "dono", altrimenti diventa un "dovere". Gesù ha sperimentato più volte la distanza tra l'acqua e la sete, tra il cibo e la fame: ha desiderato donare l'acqua zampillante e il cibo della vita – ossia la sua stessa persona, attraverso il Vangelo, l'Eucaristia, lo Spirito – ma ha trovato poche persone disposte a dissetarsi e sfamarsi; piuttosto molti attingevano a bevande apparentemente più frizzanti e cibi a prima vista più saporiti, che però spesso lasciavano a bocca asciutta e amara. Il sospiro sulla samaritana diventerà addirittura un lamento e un pianto alla vista di Gerusalemme dal Monte degli Ulivi, introdotto dalla stessa congiunzione ipotetica "se": "Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace!" (Lc 19,42; cf. Mt 23,37).

Le reazioni della samaritana all'offerta esorbitante di Gesù, che prima promette "acqua viva" e poi addirittura "acqua che zampilla per la vita eterna", è piuttosto logica. Come è possibile che questo misterioso personaggio possa procurarsi l'acqua, se non ha nemmeno un secchio? La donna, come accade spesso nel Vangelo di Giovanni che usa la tecnica del fraintendimento o equivoco, rimane sul piano materiale, sul piano del

dono immediato. E dà una prima risposta piuttosto ironica: caro “signore” (l’espressione è qui semplicemente una formula di rispetto), pretendi tu di essere più grande di Giacobbe, che donò questo pozzo – lui sì che fece un bel “dono” – così abbondante d’acqua da potersi dissetare lui, la sua tribù e persino i suoi animali? Certo, risponde Gesù: l’acqua che dono io è migliore, perché estingue la sete. E se prima aveva parlato alla donna di un’acqua “viva”, contrapposta alle acque “morte” delle cisterne e degli stagni, ora dice addirittura che la sua acqua “zampilla”, letteralmente “saltella”: un verbo che altrove è sempre usato per gli esseri viventi. Un’acqua dunque dotata di una vitalità straordinaria: addirittura “per la vita eterna”. La donna accetta l’offerta, rimanendo però sul piano materiale: dammi di quest’acqua, così non faticherò più. Si misura a questo punto del racconto tutta la distanza, il dislivello appunto, tra la prospettiva del Signore e quella puramente umana.

Ma lui vuole *innalzare l’umano*, non mortificarlo. Lo stile di Gesù è sempre quello di innestarsi sul livello delle attese materiali, per elevarle e non per eliminarle. Impernia il suo dialogo sull’acqua, a cominciare da quella materiale, per portare la donna su un piano più profondo, quello affettivo e poi quello spirituale. Si rivelerà come luce del mondo innestandosi sul desiderio

di vedere la luce da parte del cieco nato, così come si rivelerà risurrezione e vita innestandosi sulla ricerca di vita da parte delle sorelle del defunto Lazzaro. Gesù non deprime mai l'umano, ma cerca sempre di valorizzarlo, purificarlo e portarlo ad una pienezza inattesa.

Un metodo catechistico sbagliato è quello di mortificare l'umano per far risplendere il messaggio evangelico, insistendo unilateralmente sull'inconsistenza delle cose terrene, sulla fallacia delle realtà mondane, sull'evanescenza dei desideri mortali, sulla debolezza di tutto ciò che è profano. Un annuncio che metta l'accento sulla condanna di tutto ciò che è materiale, rischia semplicemente di allontanare le persone e di allontanarsi dallo stile di Gesù. L'indispensabile critica a ciò che non è evangelico – metodo che i cristiani chiamano “profezia” – deve essere incastonata dentro a un quadro positivo, che valorizzi l'umano e lo promuova, testimoniando che il Signore porta a compimento le attese terrene, che esiste un “di più”, una bellezza maggiore. Per seguire lo stile di Gesù, l'educatore prende sul serio ogni espressione umana, ogni desiderio, ogni fragilità; innestare l'annuncio sul piano terreno, senza disprezzarlo e nemmeno deriderlo; per farne emergere, piuttosto, la densità evangelica. Se il Verbo si è fatto carne, ogni carne è assunta dal Verbo, ogni espressione umana porta

incisa dentro di sé, in modo esplicito o nascosto, un bisogno di pienezza.

L'educatore cristiano non è il fustigatore dei costumi, ma il suggeritore di una pienezza. Non tanto a parole quanto con la vita. Se c'è qualcosa che può perforare il muro di indifferenza spesso costruito attorno all'annuncio cristiano, non è certamente l'accusa o la condanna da parte dell'annunciatore, ma è la testimonianza della gioia evangelica. Che non è l'allegria a tutti i costi, ma è la consapevolezza di essere amati dal Signore, nei momenti sereni e in quelli faticosi, nelle vicende lieti e in quelle tristi, quando le giornate sono luminose e quando sono ombrose. Molti, certo, non sentono il bisogno di porsi domande profonde riguardanti il senso pieno delle esperienze che stanno vivendo; c'è chi non sospetta neppure che esista un senso pieno e comunque non se ne preoccupa. Tanti bambini e ragazzi non sono abituati a riflettere sul significato delle loro azioni e delle loro esperienze e non sono aiutati a farlo in famiglia. È inutile sgridarli: meglio incuriosirli, insinuare orizzonti più alti.

Chi è sempre vissuto in pianura, sta bene lì e non può desiderare le colline, nemmeno se un altro lo rimproverasse e gli parlasse a lungo della superiore bellezza degli Appennini. Solo quando qualcuno lo accompagnerà in collina,

la sola campagna gli starà troppo stretta; se, poi, avrà modo di fare una scalata sulle Alpi e di ammirarne i ghiacciai e i grandiosi panorami, gli Appennini stessi gli susciteranno il desiderio di vette maggiori. Più uno osa andare in alto, più desidera e ricerca l'altitudine. Non disprezza affatto la pianura, ma avverte che la pianura stessa reclama "di più". L'annuncio della speranza evangelica non ha solo la funzione di rispondere ai bisogni coscienti, ma anche quella di suscitare bisogni profondi, inquietudini salutari: perché Dio ha creato l'uomo per le vette; chi si ferma in pianura, anche ci si trova bene, non estrae dalla vita tutta la gioia possibile. Chi assapora la bellezza del Vangelo non è più appagato dalle sole cose materiali, ma le vive nella loro vera dimensione, che rimanda a Dio. L'annuncio cristiano non sazia solo la sete, ma ne provoca una più raffinata ed intensa: l'annuncio dell'acqua che zampilla per la vita eterna si innesta sulla sete di chi si sarebbe accontentato dell'acqua dal pozzo di Giacobbe e ne suscita una più grande, prima nascosta. L'annuncio di Gesù non è *supplenza* della felicità, ma è *pienezza* della felicità.

Per testimoniare il "di più" evangelico, la pienezza di vita, non basta la "lezione del catechismo": occorre un coinvolgimento, un'esperienza vissuta assieme. Risolta nell'oretta settimanale, la catechesi da sola difficilmente

riesce ad insinuare una gioia più grande. Come mostrano gli itinerari delle associazioni ecclesiali – penso soprattutto all’Azione Cattolica Ragazzi con la “catechesi esperienziale” e alla metodologia dell’Agesci con la “catechesi occasionale” – sono piuttosto gli eventi, le attività, le uscite, le celebrazioni, gli incontri con i testimoni, a formare i bambini e i ragazzi alla fede. Occorre vincere la rigidità di un “programma” che, pur necessario, deve plasmarsi sulle situazioni che si presentano, persino sulle sorprese che si affacciano e sugli imprevisti che possono capitare. Iniziare alla fede implica attenzione alla vita con i suoi risvolti inattesi, lieti o tristi, senza lasciarsi incollare ad una progettazione troppo rigida, perché la vita non è perfettamente pianificabile.

Alcuni spunti provenienti da esperienze vissute

Qualche parrocchia, invece dell’ora di catechismo settimanale o accanto ad essa, offre la possibilità di un itinerario alternativo: un’uscita periodica quindicinale o mensile, un sabato o una domenica pomeriggio, coinvolgendo anche le famiglie disponibili, ed offre invece della “lezione” un’esperienza più ampia e distesa, vissuta insieme agli

educatori, nella quale emergono non solo i maestri ma anche i testimoni. Da alcune parrocchie è stata poi segnalata la pratica del coinvolgimento delle famiglie in alcune gesti e progetti caritativi, come raccolte fondi per situazioni di necessità o mercatini di solidarietà oppure incontri con realtà ecclesiali impegnate nell'accoglienza. I bambini e i ragazzi, a differenza di molti adolescenti, apprezzano la presenza dei genitori e dei nonni nelle loro attività e queste iniziative diventano occasioni di crescita per l'intera famiglia. Altre parrocchie hanno infine fatto presente l'importanza delle uscite di alcuni giorni, almeno una o due volte all'anno, come occasione privilegiata di crescita comune per i ragazzi e le loro famiglie.

5. Un profeta messianico

Le dice: «Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui». Gli risponde la donna: «Io non ho marito». Le dice Gesù: «Hai detto bene: "Io non ho marito". Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero». Gli replica la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta! I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorarete ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità». Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli

verrà, ci annuncerà ogni cosa». Le dice Gesù: «Sono io, che parlo con te». In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: «Che cosa cerchi?», o: «Di che cosa parli con lei?». La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?». Uscirono dalla città e andavano da lui. (Gv 4,16-30).

Improvvisamente attorno al pozzo si rendono presenti molti altri personaggi; quel luogo deserto, che fino ad allora aveva visto il dialogo tra un giudeo e una samaritana, diventa una piazza. Prima vengono evocati sei uomini, i cinque ex-mariti della donna e il suo attuale compagno; poi viene addirittura evocato il Padre celeste. E infine al pozzo approdano i discepoli di Gesù e gli abitanti di Sicar. Una folla di personaggi, evocati e convocati, riempiono la scena. Tutto, sembrerebbe, a motivo dell'incursione di Gesù nella vita privata della donna: "va' a chiamare tuo marito e torna qui". Con questo invito, Gesù dà un colpo d'ala al dialogo e costringe la donna ad entrare in se stessa: dal piano materiale ed esteriore del secchio, Gesù conduce la samaritana al piano interiore del cuore.

Spostando il discorso sul "marito", Gesù chiede alla donna di aprire il libro della sua sto-

ria, delle sue relazioni; porta l'attenzione dal pozzo di Giacobbe agli affetti della donna, alla sua coscienza, arrivando a toccare il piano morale della sua vita. Vuole scoprire una sete più profonda di quella materiale. E svela così la sete del cuore della donna, che lei ha cercato di soddisfare attraverso vie sbagliate, amori disordinati, frustrati; che non le lasciano nulla, solo il vuoto: "non ho marito". Lui assetato, lei assetata: si scopre ora che il pozzo ha fatto incontrare due assetati.

Forse per sviare l'interesse di Gesù, che ha messo il dito nella piaga, la donna si prende una piccola rivincita, cambiando improvvisamente discorso anche lei: e pone una domanda religiosa: Dio va adorato a Garizim o a Gerusalemme? È un colpo da maestro: e il dialogo si eleva al livello del tempio. Dalla materialità del secchio all'interiorità del cuore fino alle altezze del tempio. Emerge finalmente la domanda più vera e decisiva, quella che abita nelle profondità dell'anima di ogni essere umano, la domanda sulla presenza di Dio: dov'è Dio? Dove si può trovare? Dove dimora? Gesù non si lascia sorprendere e mantiene questo livello spirituale; non ritorna sul piano morale, ma risponde esaurientemente: Dio non sta chiuso dentro a quattro mura, per quanto maestose, ma si apre alla relazione, si incontra nello spirito e nella verità, cioè dentro

di sé, in una ricerca sincera. Ma la risposta di Gesù rimanda anche allo Spirito con la maiuscola (cf. Gv 14,26; 15,26; 16,13-14) e alla Verità con la maiuscola, che è lui stesso (cf. Gv 14,6). Il Vangelo di Giovanni introduce dunque a questo punto, addirittura, una rivelazione trinitaria: il Padre deve essere adorato nello Spirito e nella Verità che è Cristo. In poche battute la donna è quindi elevata dai ragionamenti sul secchio a quelli su Dio, dall'acqua alla Trinità.

La donna non comprende tutto, perché non aveva sentito il grido di Gesù a Gerusalemme: "distruggete questo tempio e io in tre giorni lo farò risorgere" (Gv 2,19) e non poteva dunque sapere che "parlava del tempio del suo corpo" (Gv 2,21). La donna ha di fronte il tempio stesso, Gesù nel suo corpo, ma non può averne coscienza. Sente però che quell'uomo è più di un giudeo assetato; avverte che è "un profeta", e insinua addirittura che possa essere "il Messia".

Tornati i discepoli, la donna se ne va: "lascia l'anfora", come un tempo loro stessi avevano lasciato le reti e il banco delle imposte; ormai il passato non conta più, chi ha incontrato Gesù guarda al futuro e si incammina verso un altro orizzonte. La scena, come dicevo, si popola di personaggi: Gesù che rimane seduto, la donna che va in città e annuncia Gesù, i discepoli che si interrogano perplessi e la gente che arriva in

massa al pozzo. La donna da destinataria è diventata apostola: ed è a motivo di lei, non più di Gesù, che i discepoli si fanno delle domande e i concittadini accorrono. Lei, poco di buono, diventa evangelizzatrice. Perché Gesù ha saputo intercettare la sua *triplice sete*: quella materiale dell'acqua, quella affettiva dell'amore e quella spirituale di Dio. Se lui avesse subito parlato del Padre e del tempio, lei probabilmente lo avrebbe preso per un mistico disadattato e fuori dalla realtà; inserendosi invece nella sua vita concreta, accogliendo le sue fragilità, educando le sue domande, Gesù le ha rivelato la propria identità e l'ha resa missionaria, annunciatrice gioiosa.

Gesù passa attraverso l'esperienza integrale della persona: il suo annuncio non è mai campato per aria, anche quando trasporta verso il cielo. Lui riesce ad innestare il cielo del Padre nel terreno dell'uomo, le verità divine nella sete umana. Iniziare alla fede secondo il suo stile significa proporre un'esperienza, all'interno della quale scoprire anche un'idea. Come scrive papa Francesco, «la realtà è più importante dell'idea» (cf. *EG* 231-233). Già il documento-base *Rinnovamento della catechesi*, nel 1970, suggeriva di rivedere l'approccio catechistico rendendolo meno astratto e più impastato con l'esperienza. E i catechismi che la Chiesa italiana ha pubblicato negli anni successivi per tutte le fasce d'età,

dai fanciulli agli adulti, cercano di coniugare la dottrina con la vita. Accento riproposto nel documento della CEI *Incontriamo Gesù*, del 2014, che riprende anche i tre diversi testi pubblicati in precedenza dalla CEI sull'iniziazione cristiana (1997, 1999 e 2003): in particolare il secondo, che riguarda l'età 7-14). *Incontriamo Gesù* richiama l'importanza di «un *cammino globale e integrato*, fatto di ascolto della Parola e di introduzione alla dottrina cristiana, di celebrazione della grazia, di condivisione della fraternità ecclesiale, di testimonianza di vita e di carità come elemento fondante e fondamentale del cammino d'iniziazione cristiana attuato dall'intera comunità» (n. 52). In questa linea il recente documento elaborato dall'Emilia Romagna, in collaborazione tra ufficio catechistico, pastorale giovanile, Agesci e AC, approfondisce sei dimensioni del cammino educativo della fede, che rappresentano una vera e propria mappa: la dimensione simbolica culminante nella liturgia; la modalità narrativa, che muove non solo la mente ma anche gli affetti; l'esperienza della gratuità, che tocca il servizio e le relazioni comunitarie; l'alterità, che implica la cura dell'accoglienza anche tra le generazioni; la creatività, che valorizza tutti i linguaggi espressivi e specialmente quelli artistici; e la custodia, che implica negli educatori la pazienza di accompagnare e di sa-

pere attendere le domande, evitando la fretta di comunicare ai ragazzi tutto e subito (cf. *Una comunità che genera e accompagna nella fede*, 2018). Del resto le quattro parti in cui si distribuisce il contenuto dei catechismi fin dalle loro origini propongono una visione integrale della fede cristiana: non solo il *Credo*, la fede professata, ma anche i *sacramenti*, la fede celebrata, i *comandamenti*, la fede vissuta e il *Padre nostro*, la fede pregata. Tutte le proposte, quindi, conducono verso una iniziazione “integrale”, non solo dottrinale.

Per una iniziazione integrale all’esperienza cristiana

L’iniziazione cristiana è un’esperienza che avvia il ragazzo a tutte le dimensioni, lo introduce ad una esperienza complessiva della vita comunitaria, dentro alla quale vengono enucleati anche i contenuti della fede. Forse la nostra catechesi risente ancora troppo della “scuola” intesa alla vecchia maniera – oggi in realtà anche la scuola ha acquisito diversi linguaggi e dimensioni esperienziali – e tende a mimarla anche nel vocabolario: classe, banchi, registro, quaderno, libro, presenze, assenze, ora di lezione... La catechesi dei fanciulli dovrebbe

diventare parte di un'esperienza più globale e meno settoriale, in modo da sganciarla dal solo riferimento all'ora di catechismo ed associarla anche ad incontri con testimoni, attività, giochi, canti, feste, momenti di fraternità e convivialità, preghiere, celebrazioni (cf. EG 166), uscite, campeggi e giornate comunitarie, forme di servizio ai poveri e ai malati (cf. EG 123 e 125), visite ai luoghi nei quali la fede si esprime nell'arte ed apre la possibilità di percorrere le "vie della bellezza"(cf. EG 167); con l'ausilio dei nuovi mezzi di comunicazione digitale. I concetti non sarebbero messi in soffitta, ma elaborati a partire da queste esperienze, confrontando con esse il Vangelo; e non ne risulterebbero affatto concetti "deboli", slegati dalla verità perenne, ma semmai concetti incarnati e rafforzati dall'esperienza vissuta.

L'incontro con una coppia di sposi cristiani aiuta a capire meglio la dottrina di Gesù e San Paolo sul matrimonio, che non la semplice lettura dei relativi brani biblici, anche ottimamente spiegati. Così come la testimonianza di un prete o di una persona consacrata comunica ai ragaz-

zi più della sola illustrazione della mappa delle “vocazioni”. Un *musical* o un *recital* sulla vita di Gesù o di un santo, pensati e preparati insieme, impegnano in modo più coinvolgente i ragazzi rispetto ad una semplice chiacchierata attorno a un tavolo. L’incontro vivo con le monache di vita contemplativa suscita domande più profonde sulla preghiera che non una semplice spiegazione del “Padre nostro”. Una celebrazione eucaristica incisiva alimenta la fede più di una “lezione” sulla Messa. La visita ad una *Casa della carità*, ad una *mensa dei poveri* o a strutture simili trasmette sull’amore più di qualsiasi discorso teorico, per quanto ben fatto. La visione diretta di un’opera d’*arte cristiana* fa entrare nell’immaginazione dei ragazzi il senso della “bellezza” della fede meglio di tanti discorsi. E, per fare un ultimo esempio, l’occasione offerta da un evento lieto o triste che tocca qualcuno dei ragazzi, può diventare punto di partenza per una riflessione sul Vangelo, tenendo presente che Gesù è capace di confortare nelle fragilità e moltiplicare le gioie. In altre parole, è attraverso una *catechesi esperienziale* che si possono toccare tutte le corde del cuore, arrivando fino alla mente, alla fantasia e allo spirito. L’itinerario percorso da Gesù con la samaritana – dall’esperienza della sete, passando attraverso lo svelamento del bisogno di affetto, fino alla domanda sulla presenza di

Dio – è una pista promettente per l’iniziazione cristiana. È vero, va ribadito, che diventa più esigente per l’adulto una catechesi di questo tipo, perché richiede all’educatore più di un semplice allestimento di una “lezione”; ma è un metodo che si impara e si dimostra molto più efficace.

Una piattaforma digitale interattiva e una collana sull’arte cristiana

La diocesi, come è stato richiesto e suggerito nella Tre Giorni, si impegna a fornire gradualmente dei sussidi digitali per gli educatori, attraverso una piattaforma curata dall’ufficio liturgico-catechistico, dal servizio di pastorale giovanile e dall’ufficio per la pastorale familiare. In questa piattaforma verranno proposti dei percorsi supportati da video, films, foto, testi, canti, documenti, suggerimenti per attività, incontri, indicazione di persone disponibili ad incontrare i gruppi, e informazioni per visite a diversi luoghi espressivi di umanità, fede, storia locale, spiritualità e arte cristiana; tenendo presente le diverse dimensioni esperienziali dell’iniziazione. Sarà una piattaforma interattiva, costruita in modo da accogliere e valorizzare anche i suggerimenti, le indicazioni e il materiale che potrà provenire un po’

alla volta dalle varie comunità cristiane. Esistono molti sussidi pregevoli elaborati nelle nostre parrocchie e associazioni, in occasione di veglie, campeggi, route e centri estivi, liturgie della parola e liturgie penitenziali e così via; questo materiale rappresenta una ricchezza che può essere messa in circolo, a disposizione di tutti, insieme ad esperienze e iniziative che possono essere recepite e adattate da altri. Si comincerà a divulgare materiale per l'iniziazione ai bambini e ai ragazzi, in vista poi di un'attenzione anche alla catechesi post-battesimale (0-6 anni) rivolta ai genitori, alla catechesi dei giovani secondo le indicazioni della "Christus vivit" di papa Francesco e alla catechesi degli adulti, sia nei centri parrocchiali che nelle case, diffondendo l'esperienza e i materiali del cammino "Nicodemo" e dell'esperienza del "Vangelo nelle case". Va infine segnalata, per le edizioni Artestampa di Modena, l'attivazione della collana "Figurae", rivolta specialmente agli educatori, nella quale vengono illustrati alcuni dei tesori di arte cristiana del Duomo di Modena e dell'Abbazia di Nonantola.

6. Un rabbino sognatore

Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbì, mangia». Ma egli rispose loro: «Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?». Gesù disse loro: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. Voi non dite forse: "Ancora quattro mesi e poi viene la mietitura"? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisca insieme a chi miete. In questo infatti si dimostra vero il proverbio: uno semina e l'altro miete. Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica» (Gv 4,31-38).

Incastonato nelle scene concitate dell'andirivieni di gente tra la città e il pozzo, il dialogo

di Gesù con i discepoli sul cibo e la mietitura è come una pausa di riflessione. Alla samaritana Gesù si mostrava assetato e ora ai discepoli appare affamato: “Rabbì, mangia”. Ma, di nuovo, Gesù eleva il discorso su un cibo diverso: “io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete”. Questo cibo ha un nome e un cognome: fare la volontà del Padre e compiere la sua opera. Il suo cibo è l’obbedienza, che lo porterà al dono totale di sé al Padre e ai fratelli. Un cibo amaro, che Gesù masticherà faticosamente, arrivando nell’Orto degli ulivi a misurare la distanza tra la sua volontà e quella del Padre, ma rimettendosi alla fine al disegno più grande. Il cibo, quindi, è la sua missione che comporta l’offerta della vita. Il gioco di immagini tra semina e mietitura, sviluppato da Gesù, riguarda proprio la missione, non solo la sua ma anche quella degli apostoli. Lui infatti distoglie subito l’attenzione da sé e la rivolge a loro.

E invita a guardare avanti, alzare la testa, vedere le messi che già biondeggiano (letteralmente: “biancheggiano”), elevare i pensieri, progettare, puntare sulla speranza. Mancano quattro mesi alla mietitura, eppure Gesù chiede ai discepoli di guardare i campi come se le messi fossero già mature. Con un sogno, abolisce l’intervallo di una stagione e invita i suoi a guardare in profondità, come se semina e mietitura quasi

coincidessero. Seminare senza poter mietere era considerato dai profeti una sventura grave (cf. Mic 6,15); seminare e mietere era ritenuta invece una benedizione, pur nella sofferenza dell'attesa di mesi. Ma nessuno si era mai sognato di identificare il tempo della semina con quello del raccolto, cancellando lo spazio di una stagione. È un sogno? Certo: è uno sguardo profondo quello di Gesù, lo sguardo di un sognatore e non di un calcolatore. Il calcolatore avrebbe al massimo invitato i discepoli all'attesa e alla speranza; il sognatore invece li invita a vedere già nella semina il momento del raccolto. Il calcolatore ragionerebbe sull'intervallo di quattro mesi, il sognatore vede le messi già pronte. Sembra che Gesù dica ai discepoli: guardate questi samaritani che stanno arrivando al pozzo: non vi accorgete che la mietitura è già in atto, che stiamo già raccogliendo i frutti dell'annuncio appena seminato nel cuore della donna? I samaritani credenti sono per Gesù il segno che il raccolto è in atto, che Dio opera al di là dei tempi e delle attese umane.

Iniziare alla fede implica uno sguardo profondo, lo sguardo del sognatore e non del calcolatore. Il numero ha un suo valore, il successo fa piacere, un consenso ampio è una conferma. Però l'indice di popolarità non deve essere la misura dell'efficacia della proposta cristiana.

Non è l'*audience* o lo *share* che conta, non è la quantità delle adesioni a determinare l'incidenza dell'annuncio. Sono piuttosto la profondità, l'autorevolezza e l'autenticità a determinare la missione. È ormai evidente, dopo decenni di esperienze e riflessioni, che non esiste un metodo infallibile nell'iniziazione cristiana: come ho già detto, non è disponibile una ricetta uguale per tutti: ogni Chiesa locale invece, all'interno degli orientamenti universali e nazionali, deve elaborare metodi e proposte; e poi ciascuna comunità parrocchiale, nel ventaglio delle indicazioni offerte dalla diocesi, deve discernere quali cammini predisporre per iniziare i bambini e i ragazzi alla fede; proponendone eventualmente anche più di uno per ogni parrocchia, come nel caso in cui siano presenti l'Azione Cattolica e l'Agesci, i cui percorsi sono riconosciuti dalla Chiesa italiana come possibili itinerari per l'iniziazione.

Abbandonata quindi l'illusione del metodo infallibile e adottata invece l'ottica di una pluralità di proposte, l'accento va sempre messo sull'efficacia evangelica della missione, secondo la logica del sognatore e non secondo quella del calcolatore. Un sognatore, Gesù, che come tutti i veri sognatori della storia, l'ha cambiata. I veri sognatori non sono quelli che rimandano alle utopie e ai miraggi senza muovere un dito per realizzarli; non si limitano a lanciare gli ide-

ali per “gli altri”, rimanendo tranquilli nella loro comoda posizione di vedetta. I veri sognatori, come Gesù, i santi e i profeti, sono quelli che si giocano la vita per i loro sogni, ci mettono energia, impegno e perfino sangue, sono disposti ad offrirsi per realizzarli. *Questi* sogni sono più granitici di ogni calcolo, sono in grado di trasformare la realtà.

Lo sguardo dell'educatore cristiano

Lo sguardo degli educatori cristiani è quello dei sognatori con i piedi per terra. Negli anni Ottanta del millennio scorso, quando ero parroco di una piccola comunità di campagna, ricevetti da un giovane la predica più bella sullo sguardo dell'educatore. In canonica era presente il cosiddetto “Pronto Soccorso” dell'associazione “Paolo Babini” di Forlì, legata alla “Papa Giovanni XXIII” di Rimini, che operava nel recupero dei tossicodipendenti. Negli otto anni di ministero in quella parrocchia ho visto passare circa duecento giovani, ospitati in genere alcune settimane o pochi mesi, in attesa di essere trasferiti in una vera e propria comunità terapeutica. Una sera, con il gruppetto dei giovani della parrocchia, assistemmo poco prima dell'incontro ad una scena

molto spiacevole: un ospite della comunità, urlando e minacciando, aveva messo in un angolo uno degli operatori, un ventenne che stava svolgendo il servizio civile come obiettore di coscienza. Questo giovane obiettore, pur essendo fisicamente più alto e robusto del suo aggressore, stava in silenzio e si limitava a ripararsi con le mani. Visto il gruppetto presente, l'assalitore desistette e si allontanò imprecando. I ragazzi della parrocchia rimasero colpiti e uno di loro domandò all'obiettore: "come hai fatto a rimanere così calmo e non prenderlo a pugni?". E lui: "ho cercato di guardarlo con gli occhi di Dio". Un altro ragazzo: "Cosa vuoi dire?". "Voglio dire che ho cercato di guardare non tanto a quello che è adesso, ma a quello che potrà diventare un giorno".

Questo è un sognatore concreto, uno che identifica il tempo della semina con quello della mietitura, uno che guarda avanti e vede le potenzialità future, senza lasciarsi scoraggiare dalle fragilità presenti. Personalmente ho tratto da quella inaspettata testimonianza la spinta ad inserire nella preghiera i nomi delle persone che avrei incontrato nella giornata, a fare scorrere

davanti al Signore i loro volti, per guardarli con i suoi occhi e prepararmi a scorgere le loro potenzialità anche negli atteggiamenti antipatici, ingrati e persino presuntuosi che qualche volta assumevano.

Come educatori, come missionari, non possiamo del resto lasciarsi scoraggiare dal dislivello costante tra l'impegno profuso e la risposta: Gesù stesso ha sperimentato drammaticamente questo dislivello, quando le folle e i suoi stessi discepoli lo hanno abbandonato e consegnato alla morte; e se Gesù ha vissuto questa distanza, figuriamoci noi, che a differenza di Gesù dobbiamo fare i conti anche con i nostri peccati. Non è facile accettare queste sconfitte, perché noi educatori vorremmo nello stesso tempo seminare e raccogliere, impiegare energie e vederne i risultati, spenderci e guadagnarci. Faticiamo a collocare la nostra gioia nel dare più che nel ricevere (cf. At 20,35), nel perdere la vita per Cristo più che nel conservarla (cf. Mt 16,25); e ci sentiamo almeno servi utili, se non indispensabili (cf. Lc 17,10). Ma è un dislivello che ci fa bene: restituisce il senso delle proporzioni tra noi e Dio e facilita l'affidamento alla sua opera. Ci rende consapevoli che non abbiamo il *copyright* o i diritti d'autore sull'opera di evangelizzazione. Noi non siamo gli autori e i detentori dell'annuncio, ne siamo i "collaboratori". San

Paolo, che di predicazione se ne intendeva, usa questa parola, “collaboratori”, in tre direzioni: gli evangelizzatori sono collaboratori di Dio, tra di loro e della comunità.

Prima di tutto sono “collaboratori di Dio” (1 Cor 3,9). Paolo ha appena parlato del suo servizio e di quello di Apollo verso la comunità dei Corinti, dicendo: “lo ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere” (1 Cor 3,6). Con questa immagine agricola, Paolo suggerisce che la collaborazione degli apostoli sta ad un livello più basso di quello del Signore. Paolo ha dato il primo annuncio (“ho piantato”), Apollo ha rafforzato in seguito la predicazione (“ha irrigato”) ma il miracolo di “far crescere” è riservato a Dio; al Signore spetta il segreto della fecondità di una comunità cristiana.

In secondo luogo gli evangelizzatori collaborano tra di loro: operano in *équipe*. Così, ad esempio, Priscilla e Aquila (Rom 16,3), Timoteo (Rom 16,21), Marco, Aristarco, Dema e Luca (Fil 1,23-24) sono chiamati espressamente da Paolo suoi collaboratori. In realtà nelle sue lettere nomina almeno quaranta collaboratori, alcuni dei quali – rimanga tra di noi – non resistono ai suoi ritmi e al suo carattere e in qualche occasione ne approfittano per ritirarsi. In ogni caso, Paolo non annuncia da solo ma in *team*. E anche quando fisicamente è solo, parlando del suo ministero

apostolico usa sempre il “noi”, per far capire che si sente dentro ad una squadra.

Infine gli evangelizzatori sono i collaboratori della comunità. In 2 Cor 1,24 Paolo dice ai cristiani di Corinto: “siamo i collaboratori della vostra gioia”. Il versetto intero recita così: “Noi non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia, perché nella fede voi siete già saldi”. La contrapposizione tra “fare da padroni” e “collaborare” la dice lunga sull’idea paolina del ministero. “Fare da padroni”, qui, è *kyrieuomen*, un verbo che contiene la parola *kyrios*, Signore. Letteralmente quindi, è “signoreggiare”, contrapposto a “collaborare”. L’Apostolo non si sente affatto la sorgente della fede della comunità, che anzi, dice, è già salda. Lui non si mette sopra, a signoreggiare, ma a fianco, a collaborare. Ecco i tre significati: collaboratori di Dio, degli altri annunciatori e di tutti i battezzati.

Questa prospettiva mette pace: noi non possiamo, propriamente, *trasmettere* la fede, come qualche volta si sente dire in modo impreciso: la fede è dono, la accende lo Spirito, incontrando la libera disponibilità delle persone. Noi possiamo e, anzi, dobbiamo *testimoniare* la bellezza e la gioia di credere. Se qualcosa trasmettiamo, sono alcune condizioni per credere: dare, cioè, agli altri la possibilità effettiva di fare spazio nel

loro cuore per accogliere il germe della fede. È una prospettiva che ci rende molto umili, ma anche pieni di speranza e di entusiasmo. E ci libera interiormente dall'ansia dei risultati, dalla quantificazione dei successi seguita dalla depressione per i fallimenti, ponendoci nell'atteggiamento di chi mette a servizio, semplicemente, se stesso. Poi... è Dio che farà crescere.

Una comunità che genera alla fede deve mirare in definitiva meno al "conteggio" e più al "contagio", meno al calcolo dei risultati e più alla gioia della testimonianza, meno alla quantità delle adesioni e più alla qualità delle relazioni.

7. Il salvatore del mondo

Molti Samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna, che testimoniava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. Molti di più credettero per la sua parola e alla donna dicevano: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo» (Gv 4,39-42).

La donna, abbeveratasi alla fonte dell'acqua viva, diventa fonte lei stessa per altri. Del resto Gesù glielo aveva detto: "L'acqua che io darò diventerà in lui sorgente". La samaritana, raggiunta dalla sorgente che è Cristo, si trasforma in sorgente per i suoi concittadini. E quando loro crederanno, si faranno a loro volta sorgente per tanti altri. È la rete della "testimonianza", da cui

nasce la comunità cristiana. La Chiesa spunta da persone dissetate che diventano fonti, che si fanno sorgenti ambulanti per i fratelli.

L'evangelista non scrive che la donna "parlava", "dichiarava" o "informava", ma scrive proprio che "testimoniava", utilizzando il verbo *martyreo*, che indica il coinvolgimento fino al dono della vita. Chi infatti riporta una notizia esterna, pur importante e decisiva, non ha bisogno di "testimoniare" ma al massimo "notifica", senza compromettere la propria esistenza. Ma se quella notizia è intima, è decisiva per lui, gli ha cambiato la vita, allora non basta comunicare o notificare: deve "testimoniare", mettersi dentro alla notizia. La donna testimonia qualcosa che la riguarda interiormente: "mi ha detto tutto quello che ho fatto". Cioè mi è entrato nel cuore, ha letto integralmente ("tutto") la mia esperienza, mi ha capito fino in fondo: lui ora mi conosce nell'intimo, perché sa la mia storia. Una "testimonianza" completa e profonda: e pensare che la legge giudaica non considerava valida nessuna testimonianza femminile... mentre qui addirittura è lei che accende la miccia sulla quale si innesterà la fede dei concittadini.

Gli abitanti di Sicar sono attratti dalla testimonianza della donna, dalla quale hanno avuto il "primo annuncio", ma poi non si accontentano e chiedono a Gesù di restare con loro. Solo

dopo due giorni di vita comune con Cristo dicono alla donna: ora crediamo non più per i tuoi discorsi, ma perché noi stessi ci siamo coinvolti. Hanno avuto in questo modo anche il “secondo annuncio”, che ha reso vero e credibile il primo. La fede viene dall’ascolto (cf. Rom 10,17), ma non un semplice ascolto auricolare, superficiale, per sentito dire: l’udito al massimo può muovere la curiosità. La fede nasce piuttosto, per dono di Dio, da un ascolto profondo, dentro ad un’esperienza con Gesù e con i fratelli. La fede può spuntare all’interno di una conoscenza, di una vita di relazione, nella quale si sperimenta come solo il Signore conosca tutto ed entri dentro la storia personale. Anche oggi molte persone hanno bisogno di un “secondo annuncio”, intessuto di esperienze di vita comune con Gesù e i suoi discepoli, entro le quali riprende forma e trova spessore il “primo annuncio” ricevuto magari alcuni anni o decenni prima.

E la donna deve farsi da parte, perché ormai il suo compito è terminato. Come una piccola fiaccola che ne ha accese tante altre e che poi si esaurisce per prima, scompare dalla scena. Ha svolto un servizio grandioso, lei che era tre volte fragile, perché si è sentita valorizzata, accolta, compresa, inviata. E ora sa farsi da parte; la fonte non pretende di diventare fiume. Lo stile di Gesù, rivissuto dai suoi testimoni, comporta una

grande *libertà* per l'interlocutore. Gesù lascia sempre liberi i suoi discepoli e le sue discepole di credere o meno, di seguirlo o abbandonarlo, di accoglierlo o respingerlo. "Se vuoi", "chi vuole", "se qualcuno vuole"... il Vangelo è ritmato da queste proposte, che aprono degli spazi di libertà. Fino a spalancare una voragine: "forse anche voi volete andarvene?" (Gv 6,67). È il rischio della libertà, per la quale Gesù è disposto a giocare il successo; lui non è un maestro possessivo e non arriva mai al ricatto affettivo, una tentazione ricorrente dell'educatore. Il suo amore è così grande da desiderare più di tutto la libertà dei discepoli. La facile arma della seduzione gli è sconosciuta; l'esercizio sottile del potere, che diventa qualche volta invasione della coscienza altrui, è agli antipodi del suo stile. Lui dà tutto senza reclamare il contraccambio.

Questo atteggiamento di grande libertà produce dei discepoli e non degli ammiratori, che imparano a loro volta a servire e non ad asservire. Una rete di discepoli liberi, capaci di testimoniare senza legare e di annunciare senza imporre; discepoli che alla fine arrivano, liberamente, a pronunciare la professione di fede più alta: "questi è veramente il salvatore del mondo". L'incontro al pozzo era iniziato con l'immagine di un viandante affaticato e termina con l'attribuzione del titolo più impegnativo che esi-

sta, riservato all'epoca del Vangelo di Giovanni agli imperatori romani: ne aveva fatto largo uso Nerone (+ 68 d.C.) e se lo applicherà Adriano (+ 138 d.C.). Riconoscendolo "salvatore del mondo", i samaritani aprono a Gesù uno spazio immenso: non è più semplicemente il messia degli ebrei, ma è la speranza di tutti gli uomini, è davvero "il dono di Dio" universale.

L'attenzione finale dell'episodio è concentrata però non tanto su Gesù quanto sulla comunità che si forma attorno a lui. Ormai non è più possibile distinguere annunciatori e destinatari, credenti e non. Non solo i discepoli, ma prima la donna e poi gli abitanti di Sicar diventano nello stesso tempo annunciatori e ascoltatori, testimoni e spettatori, credenti e missionari. È nata una comunità di "catechisti", i quali si aiutano a vicenda, iniziandosi reciprocamente alla fede in Gesù. Se al loro ritorno i discepoli, guardando con meraviglia quella "donna samaritana", potevano pensare di possedere l'esclusiva della missione – loro in fondo ne avevano il diritto, vivendo con Gesù – poi rimanendo al pozzo scoprono che c'è una comunità vasta di predicatori e testimoni, che si allarga sempre di più, e che Gesù stesso ha messo in moto dichiarando la sua sete alla donna. Il diaframma tra annunciatore e ascoltatore, tra militante attivo e destinatario passivo, è abbattuto. I discepoli, abituati a distin-

guere nettamente i rabbini dai loro alunni, vivono una certa confusione di ruoli. Gesù mescola le carte: chi condivide la sua esperienza – fosse pure per pochi minuti al pozzo o due giorni in città – è abilitato a testimoniarla; anzi, non può trattenerla per sé.

Come scrive papa Francesco, nell'opera di evangelizzazione «i discepoli missionari accompagnano i discepoli missionari» (EG n. 173). Perché «essere discepolo significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l'amore di Gesù e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada» (EG n. 127). È, va ribadito, l'intera comunità che inizia alla fede e non solo il delegato. Da quasi cinquant'anni – il primo documento-base per la catechesi in Italia è del 1970 – diciamo e ripetiamo che il soggetto dell'annuncio della fede è l'intera comunità cristiana. Potrebbe sembrare un'affermazione astratta, perché poi ci serviamo comunque di persone dedicate; ma la figura dei *catechisti*, ai quali va immensa riconoscenza, deve essere ampliata, intesa cioè come una pluralità di persone che nella comunità iniziano alla fede, educano al Vangelo. Non significa ovviamente eliminare questa figura, ma moltiplicarla: o meglio, renderci coscienti che *di fatto*, lo si voglia o no, il bambino e il ragazzo che viene iniziato alla fede riceve la testimo-

nianza da una pluralità di figure educatrici nella comunità: i presbiteri, i diaconi, i ministri, i laici impegnati nei vari ambiti, le persone consacrate... tutti educano alla fede, ciascuno secondo le proprie caratteristiche: non solo i catechisti, ma anche gli animatori della liturgia e del coro, i lettori e i ministri della comunione, i capi scout e gli educatori di Azione Cattolica, i responsabili dell'oratorio e del doposcuola, gli allenatori, gli operatori Caritas e i responsabili delle associazioni, ma anche i malati ai quali fare visita, i poveri, le persone fragili e provate che non mancano di frequentare le nostre parrocchie, senza dimenticare gli insegnanti di religione, che possono mettere a disposizione le loro competenze didattiche e le loro esperienze. Se l'iniziazione non è solo dottrinale, ma comprende una vasta gamma di esperienze pastorali, allora diventa più chiaro che gli educatori sono tanti e non solo il catechista; o meglio, che il catechismo di fatto viene proposto in parrocchia da un ventaglio ampio di figure adulte.

L'esperienza cristiana, per chi vi si affaccia – bimbo, ragazzo o adulto che sia – ha il volto stesso della comunità cristiana. È nel contatto vivo con la comunità che le persone iniziate alla fede possono ricevere questa testimonianza, possono vedere nei fatti come la fede renda più vivi, attivi risorse altrimenti sopite, susciti relazioni autenti-

che. Pensando a comunità talvolta smorte, colpite da invidie e rivalità, divise su questioni banali, occupate da alcuni che si ritagliano dei piccoli feudi, comprendiamo ancora meglio quale sia la responsabilità dell'intera comunità nel processo della catechesi, intesa non come trasmissione di nozioni, ma come vera e propria iniziazione ad una esperienza integrale. Non basta avere "bravi catechisti", se di fatto è la comunità intera ad avere un impatto, nel bene e nel male, sulla vita di fede delle persone che la stanno scoprendo. E non pensiamo che i bimbi siano insensibili al clima di una comunità: lo avvertono benissimo, lo percepiscono, così come respirano perfettamente il clima della loro famiglia.

Ma c'è di più. La fiducia di Gesù nella samaritana spinge ad osare di coinvolgere in qualche misura nell'opera educativa non solo a chi ha la fedina spirituale pulita, ma anche a chi non presenta tutti i crismi del cristiano maturo. Papa Bergoglio invita a pensare la "comunità" in termini di "popolo". A volte infatti la si intende ristretta ai soli collaboratori diretti, gli operatori pastorali, oppure ai soli praticanti, l'assemblea domenicale; invece comprende tutti i battezzati, anche coloro che non partecipano assiduamente alla vita ecclesiale. È significativo che nei primi due capitoli di *EG* compaia tante volte la parola "comunità", che poi – dal terzo capitolo dedica-

to all'annuncio del Vangelo – lascia il posto alla parola “popolo”. Quasi a dire che l'annuncio del Vangelo è un'operazione propria di tutti. Papa Francesco in un certo senso mescola le carte e mette tutti sul palco degli attori o, se vogliamo, tutti nella platea dei destinatari: siamo tutti in qualche forma evangelizzati ed evangelizzatori.

In quest'ottica, più che teorizzare sul “popolo di Dio”, il Papa lo interpella nella sua interezza: «Mi piacerebbe dire a quelli che si sentono lontani da Dio e dalla Chiesa, a quelli che sono timorosi e agli indifferenti: il Signore chiama anche te ad essere parte del suo popolo e lo fa con grande rispetto e amore!» (EG n. 113); Non un popolo monolitico, ma “dai molti volti”: lo Spirito Santo «suscita una molteplice e varia ricchezza di doni e al tempo stesso costruisce un'unità che non è mai uniformità ma multiforme armonia che attrae» (EG n. 117). Infine, non un popolo dove alcuni siano “specialisti” dell'annuncio e altri siano “destinatari”, ma dove tutti siano soggetti, anche senza una preparazione approfondita: «La presenza dello Spirito concede ai cristiani una certa connaturalità con le realtà divine e una saggezza che permette loro di coglierle intuitivamente, benché non dispongano degli strumenti adeguati per esprimerle con precisione» (EG n. 119). Per questo il Papa rivolge «un appello diretto ad ogni cristiano, perché nessu-

no rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni» (EG n. 120).

Papa Francesco non suggerisce certo di improvvisare i catechisti; piuttosto sta dicendo di aprire gli orizzonti della formazione a diverse figure, per quanto ciascuno può dare.

Evangelizzatori "integrativi"

*Una catechesi non solo dottrinale ma esperi-
enziale, apre la strada alla possibilità di in-
contri con persone che, pur non potendo ri-
vestire un ruolo educativo riconosciuto nel-
la comunità, possono però dare "qualcosa".
Certo, occorrerà sempre qualche educato-
re, maturo nella fede e testimone di carità,
che assuma in prima persona il servizio di
coordinare e accompagnare; ma egli stesso
potrà suscitare l'apporto integrativo di altri.
Ricordando alcune esperienze pastorali in
parrocchia, penso alla fecondità dell'in-
contro con testimoni semplici, "santi della
porta accanto", offerta a bambini, ragazzi,
giovani e famiglie. E non erano necessaria-*

mente e sempre cristiani "completi": erano piuttosto persone "in ricerca", che raccontavano esperienze umanamente profonde e significative; poi gli educatori aiutavano i ragazzi a leggerle alla luce del Vangelo. Tutti coloro che possono comunicare qualcosa di "evangelico", anche se non sono cristiani a tutto tondo, possono essere coinvolti: devono solo mettersi in cammino umilmente con gli altri, senza porsi in orgoglioso contrasto con la Chiesa, né dal versante "tradizionalista" né da quello "progressista". Devono essere insomma persone "normali", la cui esperienza, con le fragilità e le ricchezze di ognuno, possa essere poi letta e interpretata insieme ai ragazzi e alle famiglie come luogo dell'azione dello Spirito.

* * *

Desidero concludere ringraziando coloro che sono impegnati ad accompagnare i bambini e i ragazzi negli itinerari dell'iniziazione cristiana, collaborando alla grande opera educativa ecclesiale con i loro ministeri, doni e servizi, perché senza questa preziosa rete di corresponsabilità sarebbe impossibile iniziare alla fede i fanciulli. Esprimo una grande e sincera riconoscenza a tutti. E aggiungo un incoraggiamento:

leggendo in questi mesi documenti, testimonianze, libri e studi sull'iniziazione cristiana, avevo qualche volta l'impressione di essere davanti al libro dei sogni, a fronte di una realtà pastorale così diversa e tante volte povera. Ma era una tentazione, una carenza di fiducia nell'azione dello Spirito. Anziché scoraggiarci, diamo ossigeno al desiderio di comunicare la bellezza del Vangelo e muoviamo le nostre parrocchie ad una riflessione corale sulle proposte che la Chiesa avanza: quando avremo fatto questo, con tutti i nostri limiti, avremo fatto l'essenziale, avremo condiviso "l'acqua e il cibo" con i nostri fratelli più piccoli. Ci accompagni Maria, che per prima ha dispensato l'acqua e il cibo a Gesù e lo ha educato all'essenziale.

+ Erio Castellucci

Modena, 14 settembre 2019
Festa dell'Esaltazione della Santa Croce

INDICE

1. Gesù, il donatore di acqua e cibopag. 11
2. Un viandante affaticatopag. 31
3. Un giudeo assetatopag. 41
4. Un “signore” che promette
il massimopag. 51
5. Un profeta messianicopag. 61
6. Un rabbino sognatorepag. 73
7. Il salvatore del mondopag. 83

